

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE
Centro Ecumenico Europeo per la Pace



NUTRIRE IL PIANETA: PER UN PARADIGMA DI SVILUPPO INCLUSIVO E SOSTENIBILE

**FEEDING THE PLANET,
AN INCLUSIVE AND SUSTAINABLE DEVELOPMENT PARADIGM**

ANNO XII – NUMERO 1/2015

Quaderni per il Dialogo e la Pace



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

Anno dodicesimo

Numero 1/2015

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino,
Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Natalino Stringhini, Franco Totaro,
Luciano Venturini, Silvio Ziliotto

Traduzione

Catherine Salbashian

Segreteria di Redazione

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2015

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile

Monica Forni

Grafica

Ellemme s.a.s

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI

NUTRIRE IL PIANETA: PER UN PARADIGMA DI SVILUPPO INCLUSIVO E SOSTENIBILE

**FEEDING THE PLANET,
AN INCLUSIVE AND SUSTAINABLE DEVELOPMENT PARADIGM**



**ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI**

Cara lettrice, caro lettore,

con il presente numero i “Quaderni per il Dialogo e la Pace” cambiano veste grafica.

Tale scelta è guidata dall’esigenza di una migliore leggibilità: se infatti la bontà dei contenuti non viene né accresciuta né diminuita da una differente presentazione, va pure detto che accostarsi a un testo con maggiore facilità è cosa raccomandabile per tutti.

Siamo nell’era informatica, sempre più spesso si fa ricorso agli strumenti della comunicazione digitale e i Quaderni sono fruibili sul nostro Portale (www.ceep.it). Tuttavia, vista la loro finalità prevalentemente formativa, abbiamo pensato fosse bene mantenere anche il formato cartaceo, rendendolo se possibile più attraente. Il nostro sforzo, anche economico, verrà premiato se molti lettori, Aclisti e non, personalmente o riuniti nei Circoli o nelle parrocchie continueranno a utilizzare i Quaderni con profitto.

In questi mesi è in pieno svolgimento Expo 2015. Milioni di visitatori affluiranno a Milano dal mondo intero per visitare i vari padiglioni e confrontarsi su un tema di estrema attualità: “Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”. A tale argomento abbiamo voluto dedicare questo fascicolo; e proprio prevedendo un utilizzo da parte di un pubblico in buona misura non italiano, ne abbiamo curato la traduzione in inglese. Confidiamo che ciò possa contribuire ad una maggiore diffusione delle nostre idee e proposte.

La Redazione

Indice

- 5**
Paolo Petracca
Presidente Acli Milanesi
- 15**
Giannino Piana
Già Presidente Associazione
teologi moralisti italiani
- 23**
Luciano Venturini
Docente di Economia politica
Università Cattolica del Sacro Cuore
- 41**
Maria Bottiglieri
Responsabile attività di cooperazione
internazionale della città di Torino
- Filippo Pizzolato**
Docente di Diritto pubblico
Università Bicocca di Milano
- 51**
Lia Quartapelle
Parlamentare italiana
- 59**
Ermanno Olmi
Regista

Contents

- 10**
Paolo Petracca
President of Acli Milanesi
- 19**
Giannino Piana
*Formerly President of Associazione
teologi moralisti italiani*
- 32**
Luciano Venturini
*Professor of Economics
Università Cattolica del Sacro Cuore*
- 46**
Maria Bottiglieri
*Director of international cooperation
activities for the City of Turin*
- Filippo Pizzolato**
*Professor of Public Law
Università Bicocca of Milan*
- 55**
Lia Quartapelle
Member of Italian Parliament
- 62**
Ermanno Olmi
Film Director

Fare dell'Expo un'occasione per accelerare i cambiamenti verso uno sviluppo equo e sostenibile

Paolo Petracca

Presidente Acli Milanese

“Nutrire il pianeta, energia per la vita” è un tema popolare, genialmente scelto, da non lasciare ai tecnocrati, né ai corrotti, né ai corruttori»: con queste parole il card. Scola l'8 giugno 2014 ha sintetizzato perfettamente le motivazioni che hanno spinto le Acli ad impegnarsi in questa appassionante e (talvolta) rischiosa “avventura” dell'Esposizione universale milanese.

Il titolo di Expo 2015 ci mette infatti nella direzione giusta, che è quella di riflettere su come nutrire il pianeta, assicurando il cibo, l'acqua e le condizioni essenziali di vita per l'umanità intera; e perciò sprigionare energie per la vita, così da mettere tutte le risorse (materiali e immateriali) di cui disponiamo al servizio dello sviluppo più autentico della persona e della comunità umana, in operosa armonia con il Creato.

Le Acli hanno al proprio interno un patrimonio di esperienze personali e associative - vissute e realizzate - e di “istanze di cambiamento” (che partono dalla coerenza di chi già opera in modo “equo e sostenibile”) da portare all'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica su questi temi. Un patrimonio condiviso e costruito con altri soggetti della società civile e del mondo ecclesiale che riteniamo utile offrire a tutti coloro che vorranno apprezzarlo in quest'anno speciale per Milano.

Gli obiettivi del Millennio

Partiamo nell'illustrare il nostro “fare pensato” ed il suo potenziale di innovazione positiva richiamando l'inizio del nuovo millennio. Nel 2000 al Palazzo di Vetro si è svolta l'Assemblea Generale e sono stati approvati gli otto *Millennium Development Goals*. Questi obiettivi sono diventati un sistema di riferimento, uno standard riconosciuto universalmente e, soprattutto, un fine condiviso da tutti i popoli del mondo.

Dal 2002 ad oggi migliaia di organizzazioni, ONG, sindacati, scuole, ammi-

nistrazioni locali e, per il loro tramite, milioni di donne e uomini hanno manifestato, sottoscritto petizioni, promosso iniziative di pressione a favore degli Obiettivi. Anche le Acli hanno fatto la loro parte promuovendo al riguardo, migliaia di ore di formazione in istituti scolastici di ogni ordine e grado sui nostri territori.

All'iniziativa intitolata "Stand Up" (alzati in piedi contro la povertà), organizzata una volta all'anno (in Italia principalmente dalle Acli), hanno partecipato milioni e milioni di persone (44 milioni nel 2009). Anche l'alzarsi in piedi contro la povertà del 2014 è stato assai rilevante, con diecimila persone in piazza Duomo a Milano con 60 primi cittadini (tra cui quello milanese e metropolitano) nel giorno delle elezioni del consiglio metropolitano.

..... Negli ultimi tre lustri, nonostante la lunga e
secondo le Nazioni Unite, drammatica crisi economica ancora in corso,
mezzo miliardo di persone secondo le Nazioni Unite, mezzo miliardo di
è uscito dalla persone è uscito dalla povertà assoluta e noi
povertà assoluta riteniamo che la campagna mondiale promos-
..... sa dall'ONU abbia positivamente ispirato e in-
fluenzato questi significativi miglioramenti.

E tuttavia è bene essere consapevoli che i *Millennium Development Goals* non hanno sostanzialmente cambiato la natura del quadro istituzionale globale. In questo senso, la precisa indicazione della *Caritas in veritate* che auspicava la necessità di costruire un assetto istituzionale più completo ed appropriato a livello multilaterale, nel rispetto del principio di sussidiarietà, continua ad essere sostanzialmente elusa.

■ ... e il beyond 2015

Gli "Obiettivi del Millennio" vanno, infine, oltre l'orizzonte presente. In sede ONU si è avviato un confronto inclusivo e trasversale – che si concluderà nell'autunno 2015 - sulle priorità che gli Obiettivi post-2015 dovranno contenere, anche alla luce dei mutati equilibri politici ed economici intercorsi in questi anni. A tale riguardo, la scorsa estate è stato discusso il Rapporto dell'*High Level Panel*, che affronta le questioni che il nuovo piano di riferimento dovrà incorporare individuando 5 cambiamenti necessari e 17 nuovi obiettivi.

In questo processo vuole innestarsi anche la Carta di Milano, l'eredità culturale di Expo 2015, a cui anche le Acli hanno dato il proprio piccolo ma fattivo contributo.

È evidente che si tratta di processi di lunga durata, che avremo modo di analizzare più approfonditamente durante i 6 mesi di Expo, a partire dalla tre giorni internazionale che contribuiremo ad organizzare tra il Padiglione della Società Civile e le nostre sedi nel prossimo agosto, ma è giusto partire da qui, perché da sempre crediamo che un “buon governo” mondiale delle questioni cruciali per l’umanità ed il pianeta è l’architave della soluzione ai molti mali sociali e ambientali che ci affliggono.

■ **In difesa dei beni comuni per un progetto di bene comune**

Negli ultimi decenni grazie a studiosi come Amartya Sen e Elinor Olstrom abbiamo imparato a condividere con il resto dell’umanità parole nuove, cariche di speranza, di futuro, di rispetto delle persone come sviluppo umano e beni comuni.

Una nuova consapevolezza e sensibilità si è diffusa intorno a beni e valori comuni come l’acqua, il suolo, le risorse alimentari, le fonti energetiche, la dignità e il diritto a una vita dignitosa. Beni e valori fondamentali, limitati o non ancora alla portata di tutti; beni e valori fondamentali per sostenere lo sviluppo civile della nostra generazione e di quelle che verranno, secondo principi di giustizia sociale. Beni che non possono e non devono sottostare alla pura logica del mercato, beni sulla cui gestione la politica e la società civile devono poter dire la loro.

**se l’acqua è “sacra”
lo è anche la terra,
ma l’uomo sembra
non accorgersene
a sufficienza**

Come Acli da alcuni decenni ci battiamo perché l’accesso all’acqua potabile, ora riconosciuto come diritto umano dalle Nazioni Unite, sia universale e gratuito (o quasi).

Siamo stati tra i protagonisti della significativa stagione referendaria e crediamo che l’Expo di Milano possa contribuire a rilanciare un messaggio forte al Paese, all’Europa e al mondo “in favore dell’acqua-bene comune”, in favore di gestioni delle risorse idriche non profit, in favore del risparmio idrico e di un uso responsabile di una risorsa finita e della promozione dell’accesso ad un “oro blu” sano e non inquinato ad ogni latitudine del Pianeta.

Se l’acqua è “sacra” lo è anche la terra, ma l’uomo sembra non accorgersene a sufficienza. Nella regione dell’Expo, la Lombardia, è stato programmato, attraverso i prossimi Piani di Governo del Territorio, un’ulteriore, insostenibile riduzione del suolo agricolo e boschivo in favore di quello edificabile.

Per fortuna l’attuale fase di stagnazione economica non permette che i piani

vengano velocemente attuati. Per nutrire il pianeta occorre tutelare la terra, per questo riteniamo che sia doveroso e non più rinviabile perseguire concretamente, con normative cogenti, l'obiettivo immediato del contenimento dell'uso del suolo libero al fine di ottenere, nel medio periodo, un consumo "0" di questo bene comune irriproducibile.

Come Papa Francesco, in attesa della sua prossima lettera enciclica, crediamo che ciascuno di noi debba sapersi riconoscere come "tenere custode della terra" e artefice di un'autentica "ecologia umana".

■ **Consumatori consapevoli e nuovi agricoltori**

Anche grazie al lavoro di tanti soggetti della società civile la sensibilità dei consumatori sta velocemente acuendosi ed espandendosi e ciò produce un cambiamento dal lato dell'offerta del sistema economico.

L'opportunità di centomila posti di lavoro nelle campagne per l'agricoltura "green" e quasi 20 miliardi di euro spesi dagli italiani nel 2013 per acquisti alimentari a chilometri zero, biologici, sfusi o con denominazione di origine sono i dati che emergono dai documenti

gine della nostra Acli Terra nel suo recente congresso. Significa che sempre più italiani scelgono di comprare prodotti a filiera corta e specialità con denominazione di origine controllata o protetta.

Le istituzioni locali e nazionali, su questo terreno, possono e devono fare molto di più. Il sostegno nei modi e nelle forme opportune al commercio equo e solidale, a chi promuove educazione alimentare, alle imprese agricole che operano sui terreni confiscati alle mafie e nel recupero dei terreni incolti, alla cosiddetta agricoltura sociale, va promosso e ampliato.

Egual discorso ed eguale perorazione valgono per tutto ciò che riguarda la lotta allo spreco e l'implementazione del piano nazionale già "accantierato" dal Governo sul tema.

■ **Cambiamenti politici sostenuti da cambiamenti culturali per edificare un nuovo umanesimo**

Dal 1° maggio Milano sarà al centro dell'attenzione mondiale: ad Expo 2015 parteciperanno infatti come espositori circa 150 Paesi ed è prevista l'affluenza di almeno venti milioni di visitatori.

Oltre a formulare e a "stare" sulle proposte di riforma "per nutrire il pianeta" e per una società più giusta, sin qui presentate, come Acli ci siamo assunti la responsabilità di dare il nostro modesto ma determinato contributo anche in

termini di cambiamento culturale per rispondere a questa sfida: intensificando il nostro lavoro educativo di base, contribuendo ad animare con intensità crescente e in modo qualificato la fiera nazionale degli stili di vita sostenibili e del consumo consapevole, avviando ampi programmi di intervento nelle scuole, realizzando diverse azioni educative e di sensibilizzazione sulla vita sostenibile nelle comunità locali e negli oratori, grazie ai contributi del 5 per mille che molti nostri concittadini hanno voluto accordarci e, da ultimo, realizzando il progetto “Expo in circolo” tutto da scoprire su aclimilano.it. Non solo ci siamo “esposti”, coinvolgendo il nostro sistema ad ogni livello, insieme a decine di altre organizzazioni, nella “sanamente folle” avventura della Fondazione Triulza, che di Expo 2015 sarà un soggetto assai significativo e per molti aspetti innovativo, gestendo il Padiglione della società civile e proponendo programmi di Expo diffuso fuori dal sito espositivo.

**le Acli si sono assunte
la responsabilità
di dare un contributo,
anche in termini
di cambiamento culturale**

La “nostra” Cascina rimarrà alla società civile anche dopo Expo, per impegno personale e pubblico del Sindaco Pisapia, nel segno dell’“alleanza” che naturalmente unisce le autonomie locali, imprenditori responsabili e Terzo settore nella società globalizzata.

In conclusione riteniamo quindi che tutti ci si debba impegnare perché l’apuntamento di Expo sia un avvenimento in grado di contribuire ad avviare reali cambiamenti nelle relazioni economiche e sociali e nelle politiche locali, nazionali e globali.

Consapevoli che se anche questo dovesse accadere – e noi ci metteremo tutta la nostra passione e la nostra intelligenza, sia nel fare la nostra parte sia nel chiedere con forza che chi più può, più si impegni – non sarà ancora sufficiente, la soluzione di lungo periodo per il cambiamento è l’avvento di quel nuovo umanesimo basato sull’equità e sulla solidarietà, indicato a più riprese da Papa Francesco, che richiede una lenta ma inesorabile “conversione” etica.

Turning the Expo into an opportunity to accelerate change towards fair, sustainable development

■ **Paolo Petracca**

President of Acli Milanese

■ ‘Feeding the Planet, Energy for Life’ is a theme for the people, a brilliant choice, and must not be left to the technocrats, nor to the corrupt, nor the corrupters”: with these words, on June 8 2014 Cardinal Scola perfectly summed up the motivations which led the Acli to take on this exciting and (at times) risky “adventure” of the Universal Expo in Milan.

Indeed, the title of Expo 2015 points us in the right direction, which is to reflect upon how to feed the planet, ensuring food, water and essential living conditions for the whole of humanity; and thus **how to feed the planet** how to release energies for life, so as to place all **to release energies for life** available resources (material and immaterial) at the service of the most authentic development of the individual and the human community, in industrious harmony with Creation.

The Acli chapters contain a wealth of experiences at both personal and association level – lived through and fulfilled – and of “motions for change” (drawn from the consistency of those who already work in a “fair and sustainable” manner) to be brought to the attention of institutions and public opinion on these issues. This wealth is shared and built upon with other members of civil society and of the clergy, and we feel that it is useful to offer such wealth to all those who will appreciate it in this special year for Milan.

■ **The Millennium Goals**

Let us start by illustrating our “thoughtful activity” and its potential for positive innovation, by recalling the start of the new millennium. In 2000 at the United Nations building the General Assembly was held, and the eight Millennium Development Goals were approved. These goals have become a benchmark system, a universally recognized standard and above all, a purpose shared by all the peoples of the world.

Since 2002, thousands of organisations, NGOs, trade unions, schools,

local administrations and, through them, millions of men and woman have demonstrated, signed petitions, promoted pressure initiatives to favour the Goals. The Acli chapters have played their part too, by promoting thousands of hours of training on the subject in academic institutions of every kind and at every level in our regions.

Millions and millions of people (44 million in 2009) have taken part in the “Stand Up” initiative (to stand up against poverty), which is organized once a year, and in Italy is principally run by Acli. Stand Up 2014 was also remarkable, with ten thousand people in Piazza Duomo in Milan, sixty first citizens among them (including that of Milan and the metropolitan area) on the day of the city council elections.

In the past fifteen years, despite the drawn-out, devastating economic crisis which is still underway, the United Nations estimates that half a billion people have left behind absolute poverty. We believe that the international campaign promoted by the UN has positively influenced

according to the United Nations half a billion people have left behind absolute poverty

and inspired these significant improvements. However, we should be aware that the Millennium Development Goals have not substantially changed the nature of the global institutional scenario. In this sense, the precise

■ ... and beyond 2015

Lastly, the Millennium Goals go beyond the horizon of the present. Within the UN, an inclusive, transversal confrontation has been established – and will be completed in Autumn 2015 – on the priorities which the post-2015 Goals must contain; this also takes into account the changes which have affected political and economic equilibrium in recent years. On this matter, last summer the report of the High-level Panel was discussed, which tackles the questions to be incorporated into the new agenda, identifying five necessary changes and seventeen new goals.

The Charter of Milan is also intended to be part of this process. It represents the cultural legacy of Expo 2015; the Acli chapters too, through myself as vice president of the Fondazione Triulza, have also made their small yet significant contribution to it.

These are clearly long-term processes which we will be able to analyse in greater depth during the 6 months of the Expo. We will start from the three international days that we will be helping to organize at the Civil Society Pavilion and our own local branches in August; but it is right that we start from here, because we have always believed that a “good world governance” of the crucial issues for humanity and the planet is the pillar to the solution to many of our social and environmental ills.

■ ***In defence of common goods for a project of common good***

In the last few decades, scholars such as Amartya Sen and Elinor Ostrom have helped us to share with the rest of humanity new words, filled with hope, with future, with respect for people, such as human development and common goods.

A new awareness and sensitivity has spread around common goods and values such as water, soil, food resources, energy sources, dignity and the right to a dignified existence. These are fundamental goods and values, which are limited or not yet available to everyone; goods and values that are fundamental to sustaining the civil development of our generation and of those to come, according to the principles of social justice. Goods that cannot and must not be subordinated to pure market logic; goods about the management of which politics and civil society must have their say. We at Acli have been campaigning for several decades so that access to clean drinking water, now recognized as a human right by the United Nations, is universal and free (or almost free).

We were among the protagonists of the momentous referendum period and we believe that the Milan Expo can contribute to launching a strong message to the nation, to Europe and the world, “in favour of water as a common good”, in favour of the non-profit management of water resources, in favour of saving water and of the responsible use of a finite resource, and of promoting access to healthy, non-polluted “blue gold” at every latitude of the globe.

While water is “sacred”, then so is the soil, but humanity does not seem to be sufficiently aware of this. In the region where the Expo is taking place, Lombardy, the looming Territorial Zoning Plans propose a further, unsustainable reduction of agricultural land and woodland, in favour of land for development.

Luckily, the current phase of economic stagnation means that these plans

cannot be swiftly implemented. If we are to feed the planet, we need to protect the earth; that is why we believe that there is a pressing duty which can no longer be put off, to concretely pursue through cogent legislation the immediate objective to limit the use of undeveloped land, in order to achieve in the medium term a zero-consumption of this unreproducible common good.

Like Pope Francis, as we wait for his next encyclical, we believe that each of us must be able to recognize ourselves as a “tender guardian of the earth” and as a contributor to an authentic “human ecology”.

■ **Conscious consumers and new farmers**

Partly thanks to the work of many members of civil society, consumer awareness is growing rapidly and expanding. This is producing a change on the supply side of the economic system.

One hundred thousand “green” agriculture jobs are available in the countryside, and almost 20 billion euros were spent by Italians in 2013 on zero-kilometre, organic, unpackaged or denomination of origin

food purchases: these are figures taken from the documents presented by Acli Terra at its recent congress. This means that more and more Italians are choosing to buy products with a short supply

more and more Italians are choosing to buy foods with a short supply chain

chain and specialty foods with controlled or protected denomination of origin. Local and national institutions can and must do a lot more in this area. Using the appropriate systems and methods, they need to advance and expand their support for fair trade, and those who promote food education; for farming businesses which work on land confiscated from the mafia and recuperate uncultivated land, and for what is known as social farming.

The same need and urgency applies to everything that has to do with the fight against waste and the implementation of the national plan on this issue, already initiated by the government.

■ **Political change supported by cultural change, for building a new humanism**

As of May 1st, the eyes of the world will be on Milan: indeed, around 150 countries will be taking part in Expo 2015 as exhibitors, and at least twenty million visitors are expected.

In addition to formulating and focusing on the aforementioned proposed reforms for “feeding the planet” and for a fairer society, as Acli we have taken

on the responsibility of giving our own modest yet steadfast contribution in terms of cultural change too, in order to respond to the challenge: we have stepped up our grassroots educational work; with growing intensity and in a qualified manner we have contributed to animating the national fair of sustainable lifestyles and conscious consumption; we have launched wide-ranging intervention programmes in schools; we have carried out various activities to educate and raise awareness about sustainable living in local communities and parish youth clubs, thanks to the income-tax donation that many fellow Italians have granted us; and, lastly, we have developed the Expo in circolo project, which can be discovered on Acilimilano.it. That's not all. By involving our system at every level, along with tens of other organisations, we have "stuck our neck out" in the "healthily crazy" adventure of the Fondazione Triulza. The Foundation will be a very important and in many respects innovative player in Expo 2015, managing the civil society pavilion and offering various Expo events outside the site itself.

"Our" Cascina will remain available to civil society even after the Expo has finished. Mayor Pisapia has personally and publically committed to this, as a mark of the "alliance" which naturally unites all the local independent stakeholders, responsible businesspeople and the non-profit sector in the globalized society.

**the Acli have taken
on the responsibility
of making a contribution
in terms of cultural
change too**

In conclusion, we therefore believe that everyone must make an effort so that the Expo event is capable of contributing, and of initiating real changes in economic and social relations and in local, national and global policies.

We will put all of our passion and intelligence into this, both in playing our own part and in urging others to offer their commitment where possible. Yet we are aware that even if it should happen, it will still not be enough. The long-term solution for change is the advent of that new humanism based upon equality and solidarity, mentioned on various occasions by Pope Francis, which requires a slow yet unstoppable ethical "conversion".

Il significato umano e religioso del cibo

■ **Giannino Piana**

Già Presidente Associazione teologi moralisti italiani

■ L'attenzione al cibo, che ci viene sollecitata dall'Expo milanese, è un importante stimolo a riflettere sulla ricchezza dei significati che esso riveste tanto sul piano antropologico che teologico. Lungi dal poter essere ridotto a mera funzione materiale – la risposta a un bisogno fisiologico legato alla sopravvivenza – il cibo è una realtà variegata e complessa, nella quale convergono e si incrociano una molteplicità di significati con risonanze sia di natura fisica che spirituale. Come ogni atto autenticamente umano, esso non implica infatti soltanto il coinvolgimento del corpo, ma la partecipazione dell'intera persona.

Si può forse applicare al cibo una famosa affermazione di Ignazio di Loyola, il quale nei suoi *Esercizi spirituali* (perciò in un contesto del tutto diverso) scrive: “Non è il tanto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare le cose interiormente e intensamente”. Anche il mangiare ha bisogno, per essere “sentito” e “gustato” – non è significativo che nella *lectio biblica* si parli di ruminazione della Parola? – di un processo di interiorizzazione che consente di percepirne la forza e l'intensità delle vibrazioni.

il cibo è una realtà variegata e complessa

■ Il rapporto con la natura

Un primo particolare significato è costituito dalla considerazione del rapporto che mediante il cibo si instaura con la natura. La trasformazione in cibo delle risorse che da essa provengono rende l'uomo partecipe della sua realtà, dando origine a uno scambio reciproco, a una vera simbiosi – ciò che viene consumato diviene parte di noi – frutto della trasformazione della realtà come prolungamento dell'opera creazionale. Gli elementi che la natura offre vengono trattati dall'uomo attraverso la messa in atto di una catena, con l'apporto perciò di più soggetti, impegnati a fornire il proprio contributo alla confezione di ciò che garantisce all'umanità il nutrimento.

Di qui l'importanza di conoscere ciò che si sceglie di mangiare, informandosi

sul luogo di provenienza, sulle modalità di produzione delle materie prime di cui è costituito e sul processo attraverso il quale viene elaborato. Di qui soprattutto l'importanza di distinguere i prodotti per bontà e qualità, di prediligere quelli freschi che vengono dal proprio territorio, di riscoprire aromi e ingredienti della tradizione locale e, infine, di rivalutare i sapori, riconoscendo la differenza tra ciò che è genuino e ciò che non lo è. Il segreto dell'agricoltura biologica, al di là degli indubbi vantaggi per la salute, sta proprio in questa sua naturalità; nella possibilità di istituire un contatto diretto con la natura non mediato da contraffazioni derivanti dall'introduzione di fattori esterni (e dunque estranei) a ciò che dalla terra immediatamente proviene.

■ **Il mangiare come atto sociale**

Ma il mangiare è soprattutto – è questo il significato antropologicamente più rilevante – un atto relazionale e sociale. In tale atto la persona, che è insieme individuo ed essere *di* e *in* relazione, è coinvolta nella sua integralità: corpo e

..... spirito, individualità e socialità, tempo e spazio. **il banchetto, in tutte le culture, è il luogo privilegiato della comunione tra le persone** Per questi motivi esso assume il carattere di atto culturale, nel quale si rende manifesto il modo di pensare e di sentire proprio di una civiltà. Lo ha messo bene in evidenza Gino Girolomoni, il quale a tale riguardo scrive: "Mangiare non è soltanto piantare, raccogliere, trasformare e cuocere il cibo. Mangiare è dono, spiritualità, amicizia, fraternità, bellezza, calore, colore, sapienza, semplicità, compagnia" (*Maccheroni, acqua e farina*, Jaca Book, Milano 2007, p. 15).

Le numerose e consistenti varianti che il banchetto assume nelle diverse tradizioni dei popoli e che sono rivelative delle differenze di approccio alla realtà (e più radicalmente di ricerca e di elaborazione del senso) proprio di ciascuna di esse colorano in modo diverso i valori segnalati, i quali costituiscono tuttavia la ricchezza di significati che qualifica l'atto del cibarsi. Non rappresenta forse il banchetto, in tutte le culture, il luogo privilegiato della comunione tra le persone? Attorno ad esso ci si incontra per cementare le relazioni interpersonali, mentre ciò che su di esso è deposto non può essere considerato proprietà di nessuno, ma deve essere condiviso con tutti.

È questa la ragione per cui occorre prestare un'attenzione particolare non solo alla bontà del cibo, alla sua genuinità, ma anche alla cura e alla bellezza con cui viene presentato: bontà e bellezza sono infatti ingredienti che creano

un clima favorevole alla comunicazione, contribuendo a rendere gradevole lo stare insieme. Cucinare può, allora, essere considerata un'arte, che possiede un valore spirituale che va ben al di là del semplice atto materiale.

■ Nel cuore del simbolismo religioso

Molte tradizioni religiose, soprattutto quelle più antiche, attribuiscono un ruolo di primaria importanza al pasto. Il sacrificio di animali, offerti alla divinità per ringraziarla o per placarla, si accompagna spesso alla celebrazione di banchetti rituali nei quali si consumano le carni delle vittime con l'intento di perseguire una unione speciale con la divinità. Il pasto acquisisce in questo caso un carattere sacrale, in quanto momento di approfondimento della comunione con il divino e di cementazione dei rapporti tra i presenti che, anche in forza della loro credenza religiosa, si riconoscono appartenenti alla stessa comunità.

**molte tradizioni religiose
attribuiscono un ruolo
di primaria importanza
al pranzo**

La tradizione biblica non fa eccezione a questa regola. Il racconto più antico della celebrazione dell'alleanza sinaitica (di tradizione jahvista: *Es 24, 1-2; 9-11*) si conclude con la descrizione della consumazione di un pasto sacro ("mangiarono" e "bevvero"); mentre la versione successiva (di tradizione sacerdotale: *Es 24, 3-8*) mette in luce il valore del sacrificio con cui l'alleanza viene definitivamente sancita, e il significato simbolico dell'atto liturgico che lo accompagna, costituito dalla proclamazione della Parola – la lettura solenne delle tavole della legge, che costituiscono le clausole del patto, a cui il popolo dà l'assenso – e dal rito del sangue, con cui vengono aspersi l'altare, segno della presenza di Dio, e il popolo a lui consacrato, rendendo trasparente il rapporto di intima comunione che si istituisce tra essi.

■ La cena eucaristica come culmine

La centralità del banchetto nell'ambito dell'esperienza religiosa trova, infine, per i cristiani la più alta espressione nell'istituzione dell'eucaristia. Essa si collega, da un lato, all'ultima cena, che mette strettamente in rapporto il nuovo corso inaugurato da Cristo con la pasqua ebraica – il ricordo della liberazione dall'Egitto e dell'ingresso nella terra promessa – e, dall'altro, alla passione e morte del Figlio di Dio, il sacrificio unico e definitivo della nuova alleanza. La memoria di questi eventi è consegnata alla comunità cristiana ("fate questo in memoria di me"), perché li riproponga, attualizzandoli nel tempo, fino alla celebrazione del banchetto celeste, in cui verranno consumate le

mistiche nozze dello Sposo con la sposa. Il fatto che il Dio cristiano si renda presente nella storia degli uomini sotto la forma di un pasto – l'eucaristia è il culmine dell'azione sacramentale della chiesa – è carico di significati. Il banchetto che è – come già si è detto – luogo ideale di comunicazione e di comunione, diviene in questo caso espressione tangibile dell'instaurarsi della duplice relazione con Dio e con i fratelli. Il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo trova qui la sua piena attuazione: eucaristia ed *agape* sono tra loro strettamente collegate così da costituire un'unica realtà, al punto che le comunità cristiane primitive per significare la presenza della reciproca comunione si scambiavano vicendevolmente l'eucaristia.

Si deve aggiungere che anche la natura è coinvolta in questa esperienza comunione. Il pane e il vino posti sulla mensa, frutto del dono di Dio e del lavoro dell'uomo, sono elementi materiali, che, divenuti il corpo e il sangue del Signore, manifestano la trasformazione in atto all'interno dell'intera realtà, destinata a divenire "cieli nuovi" e "nuova terra" e sono, come tali, offerti

..... a ogni uomo perché, partecipando dell'unico
la natura è coinvolta pane e dell'unico calice, diventi membro vivo
nell'esperienza di un'unica famiglia, la famiglia dei figli di Dio.

comunione La portata spirituale del banchetto raggiunge qui
..... la sua piena verità. Si tratta di un atto altamente
spirituale; anzi, dell'atto spirituale per eccellenza che testimonia, sul piano antropologico, la profonda unità che sta alla radice dell'umano, in quanto manifestazione di una fraternità universale già inscritta nella natura, la quale riceve nella cena del Signore il suo supremo suggello.



The human and religious significance of food

■ **Giannino Piana**

Formerly President of Associazione teologi moralisti italiani

■ *The Milan Expo invites us to turn our attention to food, offering an important opportunity to reflect upon its wide spectrum of significance, both in anthropological and theological terms. There is no way that it can be reduced to a mere material function, the response to a physiological need related to survival. Far from it: food is a complex, varied matter in which multiple meanings converge and intersect, with implications both physical and spiritual. Indeed, like any authentically human act, it does not just imply the involvement of the body, but the engagement of the entire person.*

food is a varied, complex matter

Perhaps we can apply to food a famous statement by Ignatius of Loyola, who in his Spiritual Exercises (therefore, a completely different context) wrote, "It is not the richness of knowledge which satisfies the soul, but feeling and tasting things from within". The act of eating too, in order to be "felt" and "tasted" (the fact that in the lectio divina it mentions rumination of the Word must surely be significant), requires a process of interiorization, which allows its power and the intensity of its vibrations to be perceived.

■ **The relationship with nature**

A first specific meaning can be found by considering the relationship which, through food, is established with nature. By turning natural resources into food, man becomes a participant in his environment, giving rise to a mutual exchange, to a true symbiosis – what we consume becomes part of us – deriving from the transformation of that environment as a continuation of the work of creation. The elements offered by nature are handled by mankind through the enactment of a chain; therefore, there is an input from various different parties, all committed to offering their own contribution to producing the very thing which guarantees humanity its nourishment.

Hence the importance of understanding what we choose to eat by finding out about its place of origin, the production methods of the raw ingredients used to make it, and the procedures used to process it. Hence, above all,

the importance of distinguishing products for their goodness and quality; of preferring fresh, locally-grown produce; of rediscovering the aromas and ingredients of local tradition and, lastly, of re-evaluating flavours, recognizing the difference between food that is genuine and food that is not. The secret to organic agriculture, aside from its undisputed health benefits, lies precisely in this intrinsic naturalness: in the chance to establish a direct contact with nature, which is not mediated by alterations caused by the introduction of external (and therefore alien) factors to products grown directly from the land.

■ **Eating as a social act**

But eating is above all – and this is its foremost significance in anthropological terms – a relational and social act. In this act, the person, who is both an individual and a being of and in relation to others, is engaged in every respect: mind and body, individuality and sociality, time and space. For these reasons, eating becomes a cultural act in which a civilization’s own way of thinking and feeling becomes manifest. This was highlighted clearly by Gino Girolomoni who wrote on the subject, “Eating is not just planting, harvesting, transforming and cooking food. Eating is a gift, spirituality, friendship, fraternity, beauty, warmth, colour, knowledge, simplicity, companionship” (from Maccheroni, acqua e farina, Jaca Book, Milan 2007, p. 15).

in all cultures
the banquet is the chief location for communion between people
The numerous and considerable variations found in banquets across the various cultural traditions, which reveal the individual differences in how those traditions approach reality (and more radically, in their search for and elaboration of meaning), offer different slants on the values mentioned; those values, however, make up the wealth of meanings which qualify the act of eating. Is it not true that in all cultures, the banquet is the chief location for communion between people? People gather around the banquet table to reinforce interpersonal relationships, while that which is placed upon it cannot be considered the property of any one person, but must be shared with everyone.

Herein lies the reason why it is necessary to pay particular attention not just to the goodness and genuine nature of food, but also to the care and aesthetics with which it is presented: goodness and beauty are, indeed, ingredients which create a climate conducive to communication, helping to make social occasions pleasant. Cooking can, therefore, be considered an art,

which possesses a spiritual value that goes far beyond a simple material act.

■ **At the heart of religious symbolism**

Many religious traditions, especially the oldest ones, attribute a role of primary importance to meals. Animal sacrifices, offered to the divinity to thank or placate it, are often accompanied by ritual banquets during which the sacrificial meat is eaten, with the intention of seeking a special union with the divinity. In this case, the meal takes on a sacred character, as a moment of exploration of the communion with the divine, and of the strengthening of relationships between the participants who, due to their religious beliefs amongst other things, recognize each other as members of the same community.

Biblical tradition is no exception to the rule. The oldest tale about the celebration of the Mosaic Covenant (of the Yahwist tradition: Exodus 24, 1-2; 9-11) concludes with a description of the consumption of a sacred meal (“they ate” and “they drank”); while the subsequent version (of the priestly tradition: Exodus 24, 3-8) highlights the value of the sacrifice through which the covenant is definitively sealed, and the symbolic significance of the liturgical act which accompanies it. The latter consists of the proclamation of the Word – the solemn reading of the tables of the law which made up the clauses of the pact to which the people agree – and the ritual of the blood, sprinkled onto the altar, a sign of the presence of God, and sprinkled upon the people consecrated to Him, making apparent the relationship of intimate communion which had been established between them.

many religious traditions attribute a key role to meals

■ **The Eucharistic supper as the culmination**

Lastly, for Christians, the central role of the banquet within the religious experience reaches its ultimate expression in the institution of the Eucharist. It is linked, on one hand, to the last supper, which closely binds the new path initiated by Christ with the Jewish Passover – the memory of the exodus from Egypt and the entry to the promised land – and on the other, the passion and death of the Son of God, the sole, definitive sacrifice of the new alliance. The memory of these events has been passed on to the Christian community (“do this in remembrance of me”), so that it will repeat them, keeping them current over time, until the celebration of the heavenly banquet, in which the mystic marriage between the Bridegroom and the bride will be consummated. The fact that the Christian God manifests Himself in the human experience in

the form of a meal – the Eucharist is the culmination of the church’s sacramental activity – is loaded with meanings. As already mentioned, the banquet is the ultimate location for communication and communion, and in this case it becomes a tangible expression of the formation of the dual relationship with God and with our fellow humans. The commandments to love God and love thy neighbour are fulfilled in this: the Eucharist and the Agape meal are closely intertwined, becoming one sole reality, to the extent that in early Christian communities, worshippers would exchange the Eucharist among themselves in order to signify the presence of mutual communion.

It should be added that nature, too, is involved in this communion experience. The bread and wine placed upon the altar, the fruits of the gift of God and the work of mankind, are material elements; having become the body and blood of the Lord, they manifest the transformation taking place within all of existence, which is destined to become “new heavens” and a “new earth” and as such, they are offered to each individual so that, by partaking of a sole bread and a sole chalice, each may become a living member of a new family, that of God’s children.

***nature is involved
in the communion
experience*** *Here, the spiritual significance of the banquet reaches its ultimate truth. It is a highly spiritual act; in fact, the spiritual act par excellence which attests, in anthropological terms, to the profound unity which lies at the root of humankind, as a manifestation of the universal brotherhood which is already inscribed in nature, and which receives its supreme seal in the form of the Lord’s Supper.*

L'offerta di beni pubblici globali per uno sviluppo sostenibile

■ **Luciano Venturini**

Docente di Economia politica, Università Cattolica del Sacro Cuore

■ Riduzione della povertà, delle disuguaglianze, maggiore diffusione delle opportunità di sviluppo, tutela dell'ambiente, sviluppo sostenibile, pace, sono tutti obiettivi e temi che pongono sfide inedite e molto complicate. Su alcuni fronti, alcuni risultati sono stati conseguiti ma in altre cruciali direzioni il quadro rimane estremamente preoccupante.

■ Il *Millennium Development Goals Report* del 2014, l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sugli Obiettivi del Millennio, indica che nei Paesi non sviluppati la percentuale delle persone sottanutrite è diminuita dal 24% del 1990-1992 al 14% del 2011-2013.

Ma il ritmo con cui si procede è lento, i dati assoluti restano elevati e soprattutto consolidare e migliorare la situazione non è scontato.

**sul fronte dell'ambiente,
l'obiettivo della
sostenibilità rimane
tutto da conquistare**

Sul fronte dell'ambiente, l'obiettivo della sostenibilità rimane tutto da conquistare. Le emissioni di gas-serra continuano ad aumentare. Rispetto al livello del 1990, le emissioni globali di CO₂ nel 2011 erano superiori del 50 per cento. Ogni anno si perdono milioni di ettari di foreste, si riduce la biodiversità e le risorse idriche diventano sempre più scarse. Viviamo in un mondo sempre afflitto da elevati livelli di disuguaglianza - per alcuni versi è sterile il dibattito se essa aumenti o diminuisca, il dato centrale è che è estremamente elevata - , un mondo attraversato da tensioni e conflitti, drammatiche migrazioni.

■ Ma perché è così difficile intervenire su questi problemi, arginarli, prevenirli, chi dovrebbe impegnarsi di più, con quali strumenti, a quale livello, con quali risorse? Perché questi nodi sono così difficili da affrontare, così intrattabili?

Un approccio utile per chiarire bene la natura dei problemi che dobbiamo affrontare è quello di guardare a tutto questo dal punto di vista dell'offerta di beni pubblici globali. Non poche di queste sfide hanno infatti a che fare con

una grave carenza di tali beni e queste riflessioni iniziano pertanto intorno a tale nozione.

La differenza tra beni privati e beni pubblici è una delle prime nozioni che si insegnano agli studenti. Purtroppo è anche uno dei temi più trascurati nel dibattito corrente e questo dipende da precise ragioni su cui torneremo più avanti. Partiamo invece dalla differenza concettuale tra beni privati e beni pubblici, una differenza che non è difficile da capire ma che non è affatto banale e va messa a fuoco molto bene in quanto regge tutta una serie di rilevanti
..... considerazioni.

grave carenza di beni pubblici globali

■ I beni privati sono beni rivali, il loro utilizzo e consumo da parte di un individuo rende di fatto impossibile che lo stesso bene sia consumato da
..... altri. Inoltre, i beni privati sono escludibili, possono cioè essere consumati solo da chi ha titolo a farlo (generalmente, perché ha acquistato quel dato bene sul mercato). Al contrario, i beni pubblici sono “non-rivali” nel senso che ciascuno può usufruirne, il fatto che un cittadino abbia accesso a un dato bene pubblico non limita le possibilità di accesso di altri; inoltre, i beni pubblici sono “non-escludibili”, una volta prodotti, è molto difficile, se non impossibile, escludere qualcuno dalla possibilità di utilizzarli, tutti possono coglierne i benefici.

Per esempio, l’illuminazione pubblica di una città, la segnaletica stradale, i servizi resi dall’Arma dei Carabinieri sono beni pubblici. Un’automobile privata, un capo di abbigliamento, un prodotto alimentare sono beni privati.

■ Se la definizione è semplice, il tema dei beni pubblici solleva molte delicate questioni. La prima riguarda le difficoltà che il mercato incontra nell’offerta di tali beni. Non è un caso che i beni pubblici non si acquistano al supermercato. La loro offerta non passa attraverso i normali meccanismi del mercato. La ragione è che mentre i meccanismi di mercato funzionano, più o meno bene ma funzionano, per i beni privati, il mercato va incontro a limiti molto seri nel caso dei beni pubblici. Perché, infatti, attori privati, motivati essenzialmente dalla ricerca del proprio interesse dovrebbero farsi carico di finanziare la realizzazione di beni pubblici? Meglio lasciare che siano altri a preoccuparsene, per poi usufruirne comunque, visto che i beni pubblici, per loro natura, sono appunto non-escludibili.

I singoli individui sono così indotti a comportarsi opportunisticamente, da free riders, a non rivelare le proprie preferenze e disponibilità a pagare per

finanziare l'offerta di tali beni, sperando che lo facciano gli altri. È chiaro che per quanto razionale sia tale comportamento dal punto di vista del singolo individuo, se tutti si comportano così, l'esistenza di una adeguata quantità di beni pubblici risulta seriamente compromessa.

Emerge quello che gli economisti chiamano un 'fallimento del mercato'. Lasciar fare al mercato, affidarsi ai suoi meccanismi può condurre ad una offerta troppo scarsa di beni pubblici.

**i beni pubblici
forniscono un notevole
contributo nel contrastare
la disuguaglianza**

■ Tale fallimento potrebbe sembrare una mera curiosità accademica se non fosse per la serietà delle conseguenze che ne possono derivare. È infatti sufficiente un minimo di attenzione per rendersi conto che il nostro benessere non può certo basarsi sui soli beni privati. Quale soluzione privata potremmo trovare per una città priva di illuminazione pubblica o di segnaletica stradale, e a quali costi? Anche le persone più dotate di risorse non possono fare a meno dei beni pubblici e a maggior ragione questo vale per i più deboli. Ciò significa che una scarsa offerta di beni pubblici riduce il ben-essere di tutti ed è dunque essenziale perseguire un ragionevole equilibrio tra beni privati e beni pubblici.

È inoltre opportuno tenere presente che i beni pubblici possono fornire un notevole contributo nel contrastare la disuguaglianza proprio per via della loro natura di beni non-escludibili, per cui, una volta prodotti, possono essere utilizzati da tutti, ricchi e poveri. Questo è un aspetto a cui si dovrebbe prestare una attenzione molto maggiore anche a causa delle difficoltà che si incontrano nell'adottare misure praticabili per ridurre la disuguaglianza. E possono anche attenuare le esasperazioni individualistiche sempre possibili quando le persone finiscono per preoccuparsi solo della corsa e della rincorsa reciproca nel consumo di soli beni privati. In breve, i beni pubblici offrono tutta una serie di benefici, li offrono a tutti e riuscire a contenere e correggere il fallimento del mercato che porta ad una loro scarsa offerta diventa una esigenza cruciale.

■ Che fare dunque? La riflessione teorica ha esplorato diverse vie per affrontare questo 'fallimento del mercato'. Alcuni economisti hanno ipotizzato che la soluzione possa venire dal contributo volontario dei singoli. In tale prospettiva, i singoli individui, le imprese stesse, le organizzazioni della società civile, le singole comunità, possono impegnarsi direttamente nell'offerta volontaria di beni pubblici. Vedremo tra poco che la promozione di una disponibilità 'volontaria' costituisce una dimensione da porre al centro della riflessione e

da incoraggiare ma è bene tenere presente che questa è una prospettiva che capovolge completamente l'ipotesi del *free-rider*. E, realisticamente, i comportamenti opportunistici di *free-riding* non sono facilmente superabili. L'azione collettiva attraverso l'intervento pubblico è in pratica inevitabile. Questa è una delle ragioni più rilevanti per l'esistenza stessa dello stato, nelle sue varie articolazioni e spesso le proposte e le linee di ricerca che suggeriscono una soluzione esclusivamente su basi volontarie del problema risentono di visioni piuttosto estreme (ideologiche) che rifiutano completamente o accettano in termini troppo minimalisti il ruolo delle decisioni pubbliche e dello stato.

■ La necessità dell'intervento pubblico solleva, tuttavia, un'altra questione. Le risorse per finanziare una data offerta di beni pubblici non possono infatti essere raccolte attraverso le imposte. Ciò significa che quanto maggiore è l'offerta di tali beni, tanto maggiore dovrà essere la pressione fiscale.

quanto è maggiore l'offerta di beni pubblici, tanto maggiore dovrà essere la pressione fiscale Padoa Schioppa, qualche anno fa, aveva suscitato un certo scalpore definendo "belle" le imposte. Aveva perfettamente ragione, non tanto perché sia bello pagarle, ma perché in assenza delle imposte, non potremmo contare sui beni pubblici che esse finanziano. Il problema è che il pagamento delle imposte sottrae risorse alle famiglie, ne riduce il reddito disponibile e diminuisce la loro capacità di acquistare beni privati. Ecco il punto: tra beni privati e beni pubblici esiste una inevitabile tensione. Una tensione che si aggrava in situazioni di crisi economica e che risente anche della qualità delle amministrazioni pubbliche. In presenza di elevati livelli di corruzione e malaffare, molti troveranno ancora più brutto se non insopportabile pagare le imposte.

■ Ma esaminiamo ora un aspetto che assume oggi una rilevanza tutta particolare: la dimensione spaziale del problema. I beni pubblici possono infatti essere locali, nazionali e globali. Mentre l'installazione di un semaforo ad un incrocio stradale, o l'illuminazione pubblica di una città, sono decisioni pubbliche locali, e altri beni pubblici investono il livello nazionale (i servizi dell'Arma, per esempio) alcuni beni (o mali) pubblici hanno natura globale, nel senso che non rispettano i confini dei singoli Stati, coinvolgono tutti. Si consideri, per esempio, la stabilità finanziaria. La finanza lasciata a se stessa, priva di una appropriata regolazione, può avere effetti catastrofici. Chi si era illuso che queste fossero storie di un passato ormai lontano e superato

ha seri motivi per ricredersi dopo la devastante crisi finanziaria del 2008 e la grande recessione e stagnazione che ne è seguita. I mercati finanziari non sono sempre in grado di auto-regolarsi, non sono sempre efficienti, come suggerivano alcune teorie molto in voga prima della crisi e, anche per le dimensioni che hanno raggiunto, sono causa di grossi rischi sistemici.

Una buona regolazione della finanza costituisce un fondamentale bene pubblico e, data la interconnessione che caratterizza i mercati finanziari, tale bene non si configura certo come un bene locale o solo nazionale. È invece un fondamentale bene pubblico globale, di cui siamo estremamente carenti, e anche se gli aspetti tecnici non sono semplici da disegnare e se certo occorre guardarsi dai rischi di una regolazione eccessiva o mal disegnata, è indubbio che abbiamo bisogno di una più rigorosa vigilanza e di una più stringente regolazione dei mercati finanziari, vale a dire di una maggiore offerta di questo bene pubblico globale per cercare di ridurre la volatilità dei mercati ed ottenere una maggiore stabilità finanziaria.

■ Considerazioni analoghe valgono per il cambiamento climatico. Più o meno catastrofiche che siano le sue conseguenze, è sicuro che in questa direzione abbiamo bisogno di una regolazione ambientale molto più stringente e rigorosa. Migliorare la sostenibilità della vita sul pianeta rappresenta un altro cruciale bene pubblico globale la cui offerta deve decisamente aumentare.

Anche molti ostacoli allo sviluppo dei Paesi più poveri possono essere spiegati da una carenza di beni globali. Creare centri di ricerca e servizi di assistenza tecnica per le agricolture dei Paesi poveri, migliorare la loro capacità istituzionale, aiutarli nel governare le conseguenze del cambiamento climatico, favorirne lo sviluppo economico richiede risorse, strumenti, istituzioni che in molti casi vanno oltre le possibilità dei singoli Paesi, soprattutto dei più poveri, e assumono appunto la natura di beni pubblici globali.

**esiste una radicale
differenza tra beni
locali/nazionali
e beni globali**

Ovviamente, il problema dei limiti del mercato si ripresenta anche a livello globale. L'origine del problema è sempre la stessa, i comportamenti opportunistici di *free-riding*, questa volta dei singoli Paesi. Ciascun Paese persegue i propri particolari interessi e tende ad adottare comportamenti di *free-riding* del tutto analoghi a quelli dei singoli individui. Ciascuno spera che siano gli altri Stati a fare il 'lavoro sporco', a finanziare l'offerta.

Ma esiste una radicale differenza tra beni locali/nazionali e beni globali. Mentre a livello locale/nazionale, le amministrazioni pubbliche esistono, più o meno efficienti, ma ci sono, e quindi esistono strumenti sufficientemente efficaci per l'offerta di beni pubblici, il quadro è radicalmente differente a livello internazionale, le istituzioni per affrontare i fallimenti del mercato sono deboli e incomplete a livello globale. E in assenza di buone istituzioni di governance, di accordi internazionali vincolanti, di meccanismi di *enforcement*, ci si deve accontentare di ciò che singoli e Paesi riescono a fare su basi volontarie, vale a dire molto poco rispetto a ciò che sarebbe necessario. Non può dunque stupire la debolezza e fragilità delle risposte che la comunità internazionale è in grado di mettere in campo, la tendenza a rinviare e ritardare le azioni necessarie e a mantenere lo status quo. È esemplare, in proposito, la difficoltà ad aumentare le risorse per l'assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA). Siamo ancora molto lontani dal raggiungere l'obiettivo fissato da anni di portare allo 0,7% del PIL il contributo di ciascun Paese. In poche parole, **in una economia sempre più globale, la necessità di beni pubblici globali tende ad aumentare** per i beni pubblici globali abbiamo a che fare con un doppio fallimento: con i limiti dei normali meccanismi di mercato nell'offerta di tali beni e con il fatto che, avendo natura globale, la loro offerta richiede una azione collettiva e dunque istituzioni 'globali' che sono molto deboli o addirittura assenti.

■ Questo vale per le tematiche già evidenziate (la regolazione dei mercati finanziari, le politiche per affrontare il cambiamento climatico, la diffusione dei processi di sviluppo economico) e vale naturalmente per tutta una serie di altre cruciali questioni: il controllo dei rischi sanitari e la promozione della salute, la gestione della scarsità di acqua, la tutela della biodiversità, il governo delle migrazioni internazionali, fino alle tematiche più ampie della pace e della sicurezza, la prevenzione e gestione dei conflitti, la creazione di forze di intermediazione, la prevenzione e il contrasto del terrorismo internazionale. Questi sono tutti esempi che si possono riassumere con poche semplici parole: troppi mali pubblici e troppo pochi beni pubblici, intesi appunto come beni pubblici globali.

■ Anche se tra gli economisti è aperto un dibattito su quanti e quali siano i beni che si possono considerare veramente globali, appare piuttosto evidente che in una economia sempre più globale, la necessità di beni pubblici globali tende ad aumentare. Abbiamo dunque bisogno, di un quadro istituzionale più

articolato e completo, di buone istituzioni multilaterali in grado di garantire l'esistenza di canali di finanziamento, di strumenti e di politiche pubbliche in grado affrontare il problema di un adeguato equilibrio tra beni privati e beni pubblici anche a livello globale. Va raccolta, in proposito, una chiara e importante indicazione della *Caritas in veritate* di Benedetto XVI a favore di istituzioni multilaterali forti, autorevoli e rispettose del principio di sussidiarietà. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che, a loro volta, tali istituzioni costituiscono dei beni pubblici (tecnicamente sono dei beni pubblici intermedi necessari per la creazione di beni pubblici globali "finali").

■ Sono beni (o mali) globali anche le norme sociali ed etiche che finiscono per esistere o meno a livello internazionale e che creano il clima etico-politico, l'atmosfera morale in cui singoli e Stati agiscono. Riconosciamo i diritti umani? Siamo sensibili alle esigenze di equità, vediamo nella disuguaglianza un problema, facciamo veramente tutto il possibile per favorire lo sviluppo dei Paesi più poveri, oppure siamo vittime della globalizzazione dell'indifferenza, come denuncia Francesco?

**impegnarsi tutti
per una città
coesa e amica**

■ Queste ultime considerazioni sollevano un'ennesima cruciale questione. Molti dei beni sopra indicati non sono solo dei beni globali, sono anche dei beni complessi, nel senso che non dipendono da una unica, ben definita decisione come avviene, per esempio, quando una amministrazione locale decide di installare un semaforo o creare una rotonda. Sono beni la cui realizzazione richiede una interazione virtuosa tra numerose decisioni sia pubbliche che private, opportunamente coordinate.

Il Cardinale Carlo Maria Martini aveva utilizzato una immagine che richiama molto bene l'idea della complessità di alcuni beni pubblici quando aveva invitato tutti ad impegnarsi per 'una città coesa e amica'. Una città di questo tipo non è il risultato delle decisioni di pochi, certo conta una buona amministrazione pubblica e la coerenza delle decisioni pubbliche, ma non è sufficiente; contano anche le scelte e le azioni dei singoli cittadini, dipende cioè da approcci e comportamenti responsabili di molti attori, privati e pubblici, da decisioni prese a vari livelli. In breve, e con parole più tecniche, una adeguata offerta di beni pubblici complessi richiede una risposta multi-istituzionali e multi-livello. Così, un buon sistema finanziario internazionale richiede certamente una efficace regolazione globale, ma necessita anche di buone prassi,

di comportamenti responsabili delle singole imprese e delle stesse autorità di regolazione. Una efficace strategia per affrontare il cambiamento climatico richiede una regolazione globale vincolante ma anche azioni coerenti e responsabili dei singoli individui e delle singole imprese.

■ L'impegno personale delle persone e l'esercizio di una responsabilità sociale da parte delle istituzioni non sono tuttavia opportuni per favorire una adeguata offerta di beni pubblici. In gioco vi è molto di più. Sollecitare l'esercizio di virtù etiche e di preferenze sociali di alto livello, proporre e promuovere comportamenti etici non riduce solo i comportamenti opportunistici ma educa le persone, sviluppa la capacità e volontà di perseguire il bene comune, influenza positivamente l'atmosfera morale, migliorando le norme sociali ed etiche.

■ Cogliere tali problematiche e impegnarsi ai vari livelli per realizzare un nuovo e più soddisfacente equilibrio tra beni privati e beni pubblici è tanto necessario quanto complicato. La stessa ricerca economica ha accumulato grossi ritardi. Troppo spesso molti economisti sono propensi ad occuparsi solo dell'efficienza nella produzione di merci private, a veicolare l'idea che libero mercato e libero commercio conducano per definizione al migliore dei mondi possibili. Generalmente, è scarso l'interesse a fare seriamente i conti con (tutti) i fallimenti del mercato. Non può che essere spiegata anche così la facilità con cui sono state accolte e diffuse teorie come quella dei mercati finanziari efficienti o analisi come quelle promosse da molta letteratura di *public choice* che vede nelle imposte, se non un vero e proprio furto, qualcosa di assolutamente distorsivo, non un prezzo da pagare per beni essenziali, un prezzo che spesso corruzione e inefficienze delle pubbliche amministrazioni rendono elevato ma, come si dice, non è proprio il caso di gettare il bambino insieme all'acqua sporca.

■ Ma certo i nostri problemi non dipendono solo dalla influenza esercitata da alcune scuole di pensiero. Dobbiamo fare i conti con una dimensione più insidiosa, con l'origine profonda della tensione tra beni privati e beni pubblici. Viviamo in sistemi economici che enfatizzano fino alla esasperazione il consumo di beni privati e siamo assuefatti a sistemi di marketing che propongono con grande dispiego di mezzi, sofisticatezza di messaggi e grandi capacità e intelligenza creativa la promozione dei soli beni privati. In tale contesto

ambientale, la consapevolezza della necessità di un buon equilibrio tra beni privati e pubblici non è affatto scontata e ogni centesimo sottratto al reddito disponibile è vissuto e percepito come una indebita sottrazione di risorse che potrebbero invece essere utilizzate per l'acquisto di beni privati.

■ Mezzo secolo fa John Kenneth Galbraith parlava di 'opulenza privata e di squallore pubblico' per richiamare l'attenzione su questo problema. E rispetto ad allora, il problema non si è certo attenuato. Anche tra i Paesi sviluppati, non sono molti quelli che possono contare su di una appropriata offerta di beni pubblici, una conferma questa della natura profonda del problema che non viene automaticamente corretto dalla crescita economica ma che si riproduce nel tempo se non viene correttamente affrontato.

per azioni più forti ed incisive abbiamo bisogno di nuovi strumenti e di maggiori risorse da investire

■ La sfida da affrontare non riguarda solo una maggiore consapevolezza diffusa dei problemi e la comprensione non superficiale dei meccanismi che li determinano, riguarda anche e soprattutto la capacità tecnica e politica di creare le condizioni per azioni più forti ed incisive. Abbiamo bisogno di nuovi strumenti e di maggiori risorse da investire. Lo ha detto con chiarezza il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon quando alla presentazione dell'ultimo Rapporto 2014 sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio ha riconosciuto che "si deve fare di più, [...] con azioni più coraggiose e incisive [...]" per definire gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile che saranno al centro dell'Agenda Post-2015.

■ Si dovrà puntare con molta maggiore energia sui momenti educativi, stimolare la riflessione ed un dibattito pubblico all'altezza della sfida. Dobbiamo promuovere una maggiore responsabilità personale, una autentica responsabilità sociale delle imprese, e l'esercizio di una "sovranità responsabile" da parte dei singoli Stati. Il 2015 è un anno particolarmente intenso di appuntamenti e Milano con l'Expo e la Carta di Milano ha l'opportunità di contribuire ad avviare un nuovo percorso. Dopo molte false partenze e pochi timidi passi, serve un cammino serio verso un vero paradigma di sviluppo inclusivo e sostenibile.

The supply of global public goods to aid sustainable development

■ **Luciano Venturini**

Professor of Economics, Università Cattolica del Sacro Cuore

■ *Reducing poverty and inequality; greater diffusion of development opportunities; environmental protection, sustainable development, peace: these are all goals and themes that present new, very complicated challenges. In some areas, results have been achieved, but in other, crucial directions the scenario remains extremely worrying.*

The 2014 Millennium Development Goals Report, the latest report from the United Nations on the Millennium Goals, indicates that in non-developed nations the percentage of undernourished people dropped from 24 percent in the period 1990-1992, to 14 percent in 2011-2013. However, the pace at which this is happening is slow, the absolute figures remain high, and above all, consolidating and improving the situation is not a foregone conclusion.

in terms of the environment, the sustainability objective has still to be achieved *As for the environment, the goal of sustainability remains to be conquered. Greenhouse gas emissions continue to rise. Global CO₂ emissions in 2011 were 50 percent greater than 1990 levels. Each year, millions of hectares of forests are lost, biodiversity is diminished, while water resources become increasingly scarce. We live in a world that is still afflicted by high levels of inequality. In some senses the debate as to whether it is rising or diminishing is pointless - the fact is that it is extremely high. We live in a world riddled with tensions and conflicts, and troubled migrations.*

But why is it so hard to intervene in these problems, keep them at bay, prevent them; who should be trying harder, with which instruments, at what level, with what resources? Why are these knotty issues so difficult to tackle, so impenetrable?

■ *A useful approach for gaining a clear view of the nature of the problems we need to face up to is to look at all of this from the point of view of the supply of global public goods. Indeed, more than a few of these challenges*

are linked to a grave lack of such goods, and these considerations therefore take this notion as a starting point. The difference between private and public goods is one of the first concepts taught to students. Unfortunately it is also one of the most widely ignored themes in current debate, and this is due to specific reasons, to which we will return later. Let us start, however, from the conceptual distinction between private goods and public goods, a difference that is not hard to grasp, but which is far from banal, and should be focused on intently as it forms the basis of a series of significant considerations.

Private goods are rival goods; their use and consumption by an individual makes it impossible for the same good to be consumed by others. Moreover, private goods are excludable, meaning that they can only be consumed by those who have the right to do so (generally because they have purchased that specific good on the market). On the contrary, public goods are “non-rival”, in the sense that everybody can use them; the fact that a citizen has access to a given public good does not limit other people’s chance to access it. Furthermore, public goods are “non-excludable” – once produced it is very difficult, nigh on impossible, to exclude somebody from the chance to use them: everybody can benefit from them.

a severe lack of global public goods

■ For example, street lighting in a city, road signage, or the services provided by the police force are public goods. A private car, an item of clothing or a food product are private goods.

While the definition is simple, the theme of public goods raises many delicate questions. The first concerns the difficulty which the market encounters in providing said goods. It is no coincidence that public goods are not bought at the supermarket. They are not supplied through the normal market mechanisms. The reason is that, while the market’s mechanisms work for private goods (to varying degrees admittedly, but they do work), when it comes to public goods the market comes up against some very serious limits. Why, indeed, should private parties, essentially motivated by personal interest, take it upon themselves to finance the creation of public goods? Better let others worry about that, only to then make use of them anyway, given that by their very nature public goods are as we have seen, non-excludable. Individuals are therefore induced to behave opportunistically, as “free riders”, to not reveal their personal preferences and willingness to pay in order to finance the supply of said goods, hoping that others will do so. It is clear that while this behaviour

may be rational from the individual's point of view, if we all behaved like this, it is seriously unlikely that there would be an adequate amount of public goods. That which emerges is what economists term a "market failure". Leaving the market to get on with it, entrusting ourselves to its mechanisms, can lead to an insufficient availability of public goods.

Said failure might seem a mere academic curiosity, were it not for the seriousness of the consequences which can derive from it. Indeed, it doesn't take much to realize that our wellbeing cannot be based on private goods alone. What private solution could we find for a city with no street lighting or road signage, and at what cost? Even the most resourceful people cannot do without public goods, and this applies even more so to the weakest individuals. This means that a scarcity of public goods reduces the wellbeing of everybody; it is therefore essential to pursue a reasonable balance between private goods and public goods.

■ It is also worth bearing in mind that public goods can make a considerable contribution to combating inequality, precisely by means of their being non-excludable goods – namely goods that, once produced, can be used by all, rich and poor. This is an aspect to which much greater attention should be paid, partly due to the difficulties encountered in adopting practicable measures to reduce inequality. And public goods can also lessen the individualistic exasperations which are always possible when people end up worrying only about the race and pursuit involved in consuming private goods alone. In short, public goods offer a whole range of benefits, to everybody; and managing to contain and correct the market failure which leads to their poor availability becomes a crucial requirement.

What to do, then? Theorists have explored various paths for tackling this "market failure". Some economists have suggested that the solution might come from the voluntary contribution of individuals. From this perspective, individual people, businesses, organizations in civil society, and single communities, can directly get involved in voluntarily providing public goods. Presently we shall see that the promotion of a "voluntary" willingness is a dimension that should be central to any theorizing, and must be encouraged; but it is worthwhile remembering that this perspective completely overturns the free-rider hypothesis. And, realistically, the opportunistic behaviours of free-riding

are not easily overcome. Collective action through public intervention is, in practice, inevitable. This is one of the main reasons for the very existence of the State, in its various forms. Often the proposals and lines of research which suggest a solely voluntary-based solution to the problem suffer from rather extreme (ideological) visions which totally reject, or give too little importance to the role of public decisions and of the State.

However, the need for public intervention raises another question. Indeed, the resources for financing a given supply of public goods can only be gathered through taxation. This means that the greater the availability of said goods, the greater fiscal pressure must be.

A few years ago, [former Italian finance minister] Padoa Schioppa caused quite a stir when he defined taxes as “beautiful”. He was perfectly right, not so much because paying them is beautiful, but because without tax revenues, we could not count upon the public goods which they finance. The problem is that paying taxes takes resources away from families, reduces their available income and diminishes their capacity to purchase private goods. This is the point: there is an inevitable tension between private goods and public goods. A tension that worsens in situations of economic crisis, and is also affected by the quality of public administrations. When there are high levels of corruption and business malpractice, many will find it even more unpleasant, if not unbearable, to pay taxes.

**the greater the supply
of public goods,
the greater fiscal pressure
must be**

■ But let us now examine an aspect which currently takes on a particular significance: the spatial dimension of the problem. For public goods can indeed be local, national and global. While the installation of a traffic light at a junction, or street lighting for a city, are local public decisions, and other public goods have an impact at national level (such as the services of the armed forces), some public goods (or ills) have a global nature, in the sense that they do not remain within national borders, but involve everyone.

Let us consider, for example, financial stability. A financial system left to its own devices without appropriate regulation can have catastrophic effects. Anyone who had let themselves believe these were stories from a now-remote past, now history, has serious reasons to think again after the devastating financial crash of 2009 and the vast recession and stagnation which followed. Financial markets are not always capable of self-regulation, and are not always efficient,

as was implied by some theories that were very fashionable prior to the crisis; what's more, partly due to the sheer size they have reached, the markets are the cause of huge systemic risks.

Efficient financial regulation is a fundamental public good; and, given the interconnectedness of the financial markets, this is certainly not a local or even national good. It is, however, a fundamental global public good, in which we are sorely lacking; and while the technical aspects are not simple to draw up, and we must of course be wary of excessive or poorly designed regulation, what's certain is that we need a more rigorous monitoring and more stringent regulation of the financial markets. In other words a greater availability of this global public good, to seek to reduce the volatility of the markets, and achieve greater financial stability.

Similar considerations can be applied to climate change. However catastrophic its consequences, in this field we undoubtedly need much stricter, more rigorous environmental regulation. Improving the sustainability of life on earth represents another crucial global public good, the supply of which must increase without a doubt.

Many obstacles to development in the poorest nations can also be explained by a lack of global goods. Creating research centres and technical assistance

..... services for farming in poor countries, improving **there is a radical difference between local/national goods and global goods** their institutional capabilities, helping them to manage the consequences of climate change, aiding their economic development: all this requires resources, tools and institutions which in many cases go beyond the capabilities of individual countries, especially those least affluent, and indeed take on the nature of global public goods.

Naturally, the problem of the limits of the market arises at global level too. The root of the problem is always the same, namely opportunistic free-riding behaviours, this time of whole nations. Each country pursues its own specific interests and tends to adopt free-riding behaviours that are identical to those of individual people. Each hopes that other States will do the "dirty work" of financing the supply of goods.

Yet there is a radical difference between local/national goods and global goods. At local/national level public administrations exist, of varying degrees of efficiency it must be said, but they do exist; and therefore sufficiently efficient

tools for the supply of public goods exist too. However, the international scenario is completely different. The institutions for tackling the failures of the market are weak and incomplete at global level. And in the absence of sound governance institutions, restrictive international agreements or enforcement mechanisms, we must be satisfied with whatever individuals and countries manage to achieve on a voluntary basis – that is to say, very little compared to what is actually necessary. One can hardly be surprised, then, at the weakness and fragility of the responses presented by the international community, the tendency to put off and delay the necessary actions, and to maintain the status quo. One typical example is the difficulty in increasing resources for official development assistance (ODA). We are still very far from reaching the objective set years ago to raise each nation's contribution to 0.7% of its GDP.

in an increasingly global economy the need for global public goods tends to grow

Quite simply, when it comes to global public goods we have to grapple with a dual failure: with the limits of the normal market mechanisms in providing said goods, and with the fact that, given their global nature, their availability depends on a collective action, and therefore on “global” institutions which are very weak or even absent.

This applies to the issues already highlighted (the regulation of the financial markets, policies for tackling climate change, the spread of economic development processes) and naturally applies to a whole range of other crucial questions: control of healthcare risks and the promotion of good health; management of scarce water supplies; protection of biodiversity; governance of international migration; right up to the wider issues of peace and security, conflict prevention and management; the creation of intermediation forces; preventing and countering international terrorism. These are all examples that can be summed up in a few simple words: too many public ills and too few public goods, in the sense of global public goods.

There is a debate underway among economists as to how many and which goods can be considered truly global. Nevertheless, it seems fairly obvious that in an increasingly global economy, the need for global public goods tends to increase. We need, then, a more complex, complete institutional framework of good multi-lateral institutions with the potential to ensure the existence of channels of funding, instruments and public policies that can

tackle the problem of an adequate balance between private and public goods at global level also. On this subject, it is worth remembering a clear, important indication of Benedict XVI's *Caritas in veritate* in favour of strong, authoritative multilateral institutions which respect the principle of subsidiarity. But we must also be aware that these institutions in turn are themselves public goods (technically they are intermediate public goods, necessary for the creation of "final" global public goods).

Other global goods (or ills) are the social and ethical standards which do or do not exist at international level and which create the ethical-political climate, the moral atmosphere within which individual States act. Do we recognize human rights? Are we sensitive to the needs of equality, do we see inequality as a problem, do we really do everything in our power to aid the development of poorer nations? Or are we victims of the globalization of indifference, as Pope Francis alleges?

■ These last considerations bring up a final, crucial question. Many of the aforementioned goods are not just global goods; they are complex ones too, in the sense that they do not depend upon **everybody committed together for a united, friendly city** a sole, well-defined decision, as happens for example when a local administration decides to install a traffic light or build a roundabout. The creation of these goods requires a virtuous interaction between numerous decisions, both public and private, which must be opportunely coordinated.

Cardinal Carlo Maria Martini used an image which clearly echoes the complexity of certain public goods when he invited everyone to work towards a "cohesive, friendly city". A city like this is not the result of the decisions of a few people; of course, good public administration and consistency in public decisions count, but that is not enough. The choices and actions of individual citizens also count. It thus depends upon the responsible approaches and behaviours of many parties, both public and private; upon decisions taken at various levels. In short, to use more technical terms, an adequate supply of public goods requires a multi-institutional, multi-level approach.

Thus, a good international financial system definitely requires effective global regulation. But it also requires best practices, responsible behaviours on the part of individual companies and of the regulatory authorities themselves. An effective strategy for tackling climate change requires restrictive global

regulations, but also consistent, responsible actions on the part of individual people and businesses. The personal efforts of individuals and the exercising of a social responsibility are not, however, suitable for promoting an adequate supply of public goods. There is a lot more at stake. Stimulating the practice of ethical virtues and of high-level social preferences, suggesting and promoting ethical behaviours does not just reduce opportunistic attitudes; it also educates people, develops their ability and will to pursue the common good, and positively influences the moral atmosphere, improving social and ethical norms. Grasping these issues and working at various levels to achieve a new, more satisfactory balance between private and public goods is as necessary as it is complex. Economic research itself is extremely behind. All too often, many economists tend to concern themselves only with efficiency in producing private goods, pushing the idea that by definition, free market and free trade lead to the best of possible worlds. Generally there is little interest in seriously dealing with (all) of the market's failures. Moreover, this can be the only explanation behind the ease with which certain theories have been embraced and disseminated, such as that of efficient financial markets, or analyses such as those put forward by much public choice literature. The latter sees taxes as, if not outright theft, something that is utterly distorting, rather than a price to pay for essential goods, a price that is often raised due to corruption and inefficiency in public administration; but let's not throw the baby out with the bath water, as they say.

generally, there is little interest in dealing seriously with all of the market's failures

■ That said, our problems certainly do not stem solely from the influence exerted by various schools of thought. We have to come to terms with a more insidious dimension, with the deeper origin of the tension between private goods and public goods. We live in economic systems which emphasize, to the point of exasperation, the consumption of private goods; we have become desensitized to marketing systems which present, with a great use of means, sophistication of messages and great skill and creative intelligence, the promotion of private goods alone. In this climate, an awareness of the need for a good balance between public and private goods cannot be taken for granted; every cent taken out of available income is felt and perceived as an unfair withdrawal of resources which could otherwise be used to purchase private goods.

Half a century ago, John Kenneth Galbraith wrote of “private affluence and public squalor” in order to draw attention to the problem. And compared to then, the problem certainly hasn’t subsided. Even among the developed nations, there are not many that can count upon an appropriate supply of public goods; this confirms the profound nature of the issue, which is not automatically corrected by economic growth, but which snowballs over time if it is not correctly dealt with.

The challenge to tackle does not concern only a greater widespread awareness of the problems, and the non-superficial understanding of the mechanisms which determine those problems; it also concerns, above all, the technical and political ability to create the conditions for stronger, more incisive actions. We need new instruments and greater resources to invest. The Secretary General of the United Nations, Ban Ki-moon, clearly stated as much when, at the presentation of the last 2014 report on the Millennium Development Goals, he recognized that “more must be done, [...] with more courageous and incisive actions [...]” to define the Sustainable Development Goals that

**for stronger,
more incisive actions
we need new tools
and greater resources
to invest**

will be central to the post-2015 Agenda. A lot more energy must be put into focusing on educational opportunities, stimulating reflection and a public debate that is worthy of the challenge. We must promote greater personal responsibility, an authentic corporate social responsibility, and the practice of a “responsible sovereignty” on the part of individual States. 2015 is a year with a particularly rich calendar of events, and Milan, with its Expo and the Charter of Milan, has the chance to help establish a new direction. After many false starts and a few timid steps, what’s needed is a serious departure towards a true paradigm of inclusive, sustainable development.



Diritto al cibo: politiche, non riforme costituzionali

■ **Maria Bottiglieri**

Responsabile attività di cooperazione internazionale della città di Torino

■ **Filippo Pizzolato**

Docente di Diritto pubblico, Università Bicocca di Milano

■ Il cibo: merce o diritto?

In Italia – e in Europa – parlare di diritto al cibo è sempre molto difficile. L'imbarazzo culturale che sussiste ogni qualvolta si affronta il tema discende dal fatto che il mercato comune europeo ci ha abituati a pensare al cibo in termini di merce, non di bisogno vitale o di bene comune, con la conseguenza che i giuristi si sono occupati prevalentemente del diritto del consumatore di cibo più che del diritto fondamentale dell'uomo che si nutre; della libertà di iniziativa economica di chi produce cibo, più che del diritto di ogni persona ad accedere al cibo in modo dignitoso. Uno dei meriti di Expo 2015 è di aver reso *trendy* la parola cibo in tutte le sue manifestazioni, inclusa quella del diritto al cibo. Così se fino a pochi anni fa la riflessione sul diritto al cibo era relegata a un ambito "terzomondista", mentre il mondo sviluppato preferiva parlare di diritto dell'alimentazione, oggi le cose sono diverse.

**uno dei meriti di Expo 2015
è di aver reso *trendy*
la parola cibo in tutte
le sue manifestazioni**

Che il diritto al cibo sia lontano dal lessico giuridico europeo è dimostrato dal fatto che non sono europee le 24 costituzioni del mondo (da quella brasiliana a quella sudafricana, da quella boliviana a quella egiziana) che riconoscono il diritto al cibo in modo diretto. Tali costituzioni hanno ripreso, con formulazioni più o meno ampie, la definizione proposta da J. Ziegler, il Primo relatore speciale delle Nazioni unite per il diritto al cibo, il quale, sintetizzando disposizioni come l'art. 25 *Dichiarazione Universale diritti dell'Uomo* e l'art. 11 *Convenzione internazionale sui diritti economici sociali e culturali*, e rileggendole alla luce della categoria della "dignità", lo ha definito come il diritto a un "accesso regolare, permanente, libero, sia direttamente sia tramite acquisti monetari, a cibo quantitativamente e qualitativamente adeguato e sufficiente,

corrispondente alle tradizioni culturali della popolazione di cui fa parte il consumatore e in grado di assicurare una vita psichica e fisica, individuale e collettiva, priva di angoscia, soddisfacente e degna”.

■ Quanto diritto al cibo c'è nella Costituzione italiana?

Secondo gli osservatori internazionali la Costituzione italiana, pur non tutelando il diritto al cibo in modo esplicito, rientra tra quelle che lo recepiscono in via implicita, sia attraverso la protezione di altri diritti più ampi che lo includono, come il diritto a un'esistenza libera e dignitosa (art. 36 Cost.), sia per il tramite dell'art. 117. Cost., che consente di conferire dignità costituzionale ai Trattati internazionali ratificati dall'Italia nei quali il diritto al cibo è espressamente tutelato.

In realtà le norme costituzionali che tutelano indirettamente il diritto al cibo adeguato, nelle sue diverse dimensioni, sono molte altre. Il primo gruppo di disposizioni da considerare sono quelle che inverano il principio laburista (in particolare gli artt. 1 e 4 Cost.). Il Costituente, infatti, aveva ben chiaro il bisogno della fame in cui versava il Paese nell'immediato dopoguerra, ma

aveva immaginato che per assicurare “il diritto al pane” fosse necessario e sufficiente garantire il diritto al lavoro: “la Costituente vi darà pane e lavoro” diceva uno slogan elettorale dell'epoca;

“il lavoro è soprattutto un mezzo per procurarsi il pane” aveva affermato l'on. Valenti. Il lavoro è il diritto che consente sia di accedere alla produzione di cibo, attraverso il lavoro della terra, tutelato dagli artt. 42 e 47 Cost. (che esprimono un *favor* per la proprietà diretta coltivatrice), sia indirettamente, atteso che il reddito da lavoro (dipendente e non) è il principale strumento che consente di accedere al cibo “tramite acquisti monetari”. Attorno a questo nucleo forte di disposizioni si irradiano tutte quelle che riconoscono le diverse dimensioni del diritto al cibo adeguato: l'art. 13 Cost., su cui si fonda la libertà personale di poter scegliere il proprio stile alimentare e di richiedere allo Stato di rispettarlo, anche quando ci si trovi in stato di soggezione speciale (come nei penitenziari e negli ospedali); l'art. 19 Cost. che, in combinato disposto con gli artt. 7 e 8 Cost., riconosce alle confessioni religiose e ai suoi aderenti il rispetto delle regole alimentari legate al proprio culto; l'art. 32 Cost. che costituisce la base normativa del diritto a un cibo sano, e che, in combinato disposto con l'art. 9, costituisce il fondamento della tutela di sistemi alimentari sostenibili da un punto di vista ambientale;

gli art. 33 e 34 Cost. che proteggono il diritto a un'educazione alimentare nelle scuole; l'art. 41 Cost. che tutela sia la libertà di iniziativa economica di produrre, distribuire, vendere, somministrare cibi e bevande – sia se esercitata nell'ambito dei sistemi tradizionali, sia nell'ambito dei nuovi sistemi alimentari come i circuiti dell'equo e solidale o quelli delle Reti di economia solidale – sia i diritti dei consumatori di alimenti.

Come si vede, pur in assenza di una formulazione espressa, il diritto al cibo non è affatto sconosciuto alla nostra Costituzione. Ecco perché la proposta di costituzionalizzarlo, recentemente avanzata, non sembra costituire un elemento dirimente per garantirne l'efficacia. La Costituzione italiana offre infatti adeguati spunti dai quali il legislatore e i pubblici poteri potrebbero, se solo volessero, copiosamente attingere, sia per sistematizzare in un quadro coerente i diversi aspetti di questo diritto, sia per renderlo pienamente effettivo: il problema di fondo relativo ai diritti fondamentali come il diritto al cibo, infatti, «non è tanto giustificarli quanto quello di proteggerli» (N. Bobbio).

■ **Il reddito minimo: una misura adeguata per rendere effettivo il diritto al cibo adeguato**

Se allora si sceglie di spostare l'attenzione dai proclami ai bisogni, il passaggio critico, ma ineludibile, è quello di rendere effettive le tutele mettendo in campo misure che tengano conto, in particolare, che il nesso inscindibile tra lavoro e cibo, su cui si fondava la scelta laburista dei costituenti, si è spezzato e che pertanto è in questo nuovo scenario che occorre operare.

Sulla scena internazionale a questo risultato osta l'assenza di meccanismi di *enforcement* che possano garantire l'effettività delle numerose dichiarazioni internazionali che pure quel diritto riconoscono. A livello interno il problema è molto più prosaico: o si è pronti ad affrontare scelte politiche forti, che vadano realmente nella direzione di contrastare la fame, sempre più diffusa anche nel nostro Paese, oppure ogni discorso relativo alla costituzionalizzazione di un diritto al cibo appare un esercizio di retorica buono per una propaganda sempre più scopertamente vuota.

La carenza di effettività del diritto al cibo, nel nostro ordinamento, si salda strettamente all'annoso problema della carenza di un istituto che protegga dalla caduta nella povertà assoluta. Da tempo ormai questa lacuna è stata rilevata sia in studi scientifici, sia in documenti, privi però di valore normativo

vincolante, dell'Unione Europea. Periodicamente il dibattito sul reddito minimo (garantito, di inserimento, di inclusione, ecc...) fa capolino sulla scena politica italiana, per esserne però presto bruscamente scacciato in nome di una supposta insostenibilità della misura. Eppure si tratta di un tipo di provvidenza presente in pressoché tutti i Paesi europei e non solo. Si pensi al Brasile, dove il reddito minimo è stato adottato come misura di contrasto alla fame e alla povertà in una fase storica che ha visto questo Paese, nel giro di pochissimi anni, passare da condizione di Paese in via di sviluppo al 7° posto della classifica dei Paesi più industrializzati (per PIL): benché tale crescita non sia dovuta all'adozione del reddito minimo, resta vero che l'adozione di questa misura non ha ostacolato lo sviluppo. Non si tratta di vagheggiare, come talora si fa, schemi di reddito garantito e incondizionato, di importo per tutti uguale, che rispondono a un'idea astratta di cittadinanza. Occorre pensare un istituto che non tradisca l'impostazione di fondo della Costituzione, per la quale il "mantenimento" è riservato agli "inabili" al lavoro, mentre per tutti gli altri il tenore di vita dignitoso deve discendere dal contributo che ogni cittadino è chiamato a dare al benessere materiale e spirituale della società.

Le proposte concrete già ci sono. Caratteristiche coerenti con l'impianto della Costituzione aveva il "reddito minimo di inserimento", introdotto in via sperimentale dalla legge 449/1997, come provvidenza "a favore dei soggetti privi di reddito singoli o con uno o più figli a carico ed impossibilitati a provvedere per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli". Su questa scia si pone ora la proposta del REIS o *Reddito di inclusione sociale* (www.redditoinclusione.it) che ha incontrato già autorevoli adesioni. Vi si prevede l'erogazione di un contributo mensile di importo variabile, in misura idonea a portare la famiglia beneficiaria ad un livello superiore alla soglia della povertà assoluta (stabilita dall'Istat), a partire dal reddito disponibile, valutato sulla base dell'ISEE.

Insomma, ci si risparmi la retorica degli annunci: per consentire ai più vulnerabili di accedere a un cibo adeguato in modo dignitoso, secondo un principio di giustizia ed equità, non è davvero necessario modificare la Costituzione. Basterebbe imprimere alle politiche che possono concorrere a realizzare tale diritto (come quelle fiscali, del lavoro, del *welfare*, ...) una sorta di *right to food approach*, un approccio cioè che sia commisurato, oltre che finaliz-

zato, alla dignità sociale della persona che ha bisogno di cibo: si tratta, in altri termini, di riconoscere che gli individui affamati sono soggetti di diritto e non mero oggetto di concessioni pubbliche o beneficenze private, più o meno ottriate. Tanta è la attesa di un mutamento, se non capovolgimento, nell’approccio alle politiche pubbliche di contrasto alla fame e alla povertà che la Corte costituzionale ha scomodato parole intense, finanche sproporzionate, per dare rilievo costituzionale a un istituto di im-

patto davvero modesto come la “carta acquisti”,
o “social card” che, non a caso, il legislatore
definisce come “concesso”. Nella sentenza n.
10/2010, la Corte ha scritto che tale istituto è
“necessario allo scopo di assicurare effettivamente la tutela di soggetti i quali,
versando in condizioni di estremo bisogno, vantino un diritto fondamentale
che, in quanto strettamente inerente alla tutela del nucleo irrinunciabile
della dignità della persona umana (...) deve potere essere garantito su tutto il
territorio nazionale in modo uniforme, appropriato e tempestivo, mediante
una regolamentazione coerente e congrua rispetto a tale scopo”. A questo si
dedichi, da subito, chi ha responsabilità di Governo: rendere effettivo il diritto
fondamentale al cibo adeguato in modo uniforme, proporzionato e con mi-
sure appropriate.

**rendere effettivo
il diritto fondamentale
al cibo adeguato**

The right to food: policies, not constitutional reforms

■ **Maria Bottiglieri**

Director of international cooperation activities for the City of Turin

■ **Filippo Pizzolato**

Professor of Public Law, Università Bicocca of Milan

■ **Food: commodity or right?**

In Italy – and Europe – discussing the right to food is always difficult. The cultural embarrassment which arises every time the question is tackled derives from the fact that the European common market has accustomed us to thinking of food in terms of a commodity, not as a vital need or common good. The consequence has been that legislators have concerned themselves mainly with the right of food consumers, rather than the fundamental right of a human being nourishing themselves; with the freedom of economic enterprise of those producing food, rather than the right of every person to have access to food in a dignified manner. One of the merits of Expo 2015 is that it has made the word “food” trendy, in all of its manifestations

one of the merits of Expo 2015 is that it has made the word “food” trendy, in all of its manifestations

food. Up until a few years ago, reflecting upon the right to food was relegated to the field of “third-world specialists”, while the developed world preferred to talk about food law; but today things have changed.

The fact that the right to food is remote from the European legal lexicon is proven by the fact that the 24 constitutions in the world (from Brazil to South Africa, from Bolivia to Egypt) which directly recognize the right to food are not European. These constitutions have echoed, with formulas of varying breadth, the definition suggested by J. Ziegler, who was the first Special Rapporteur of the United Nations on the right to food. He summed up provisions such as article 25 of the Universal Declaration of Human Rights and article 11 International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, and, re-reading them in the light of the category of “dignity”, he defined it as the right to a “regular, permanent, free access, whether directly or through

monetary purchase, to food that is quantitatively and qualitatively adequate and sufficient, corresponding to the cultural traditions of the consumer's own population, and capable of ensuring a physical and mental, individual and collective life free of anxiety, both satisfying and dignified".

■ **To what extent does the Italian Constitution include the right to food?**

According to international observers, the Italian Constitution, while it does not explicitly protect the right to food, is among those which embrace it implicitly, whether through the protection of other, broader rights which include it, such as the right to a free, dignified existence (art. 36) or through article 117 of the Constitution, which enables constitutional dignity to be granted to the international Treaties ratified by Italy, in which the right to food is expressly safeguarded.

In actual fact there are a great many other constitutional norms which indirectly safeguard the right to adequate food, in its various aspects. The first group of provisions to consider are those which recognize as true the labour principle (particularly articles 1 and 4). Indeed, the Constituent Assembly was well aware of the problem of hunger which was widespread in the country immediately after the war. However, it had imagined that in order to ensure "the right to bread", it was necessary and sufficient to guarantee the right to work: "the Constituent Assembly will give you bread and work", went an election slogan at the time; "work is above all a means to procure bread", the member of parliament Valenti stated. Work is the right which allows people to both access production of food, through working the land, as safeguarded by articles 42 and 47 (which express a favour towards direct agricultural ownership), and indirectly, given that income from work (whether as an employee or otherwise) is the main instrument which allows access to food "through monetary purchases". Around this strong nucleus of provisions are all those which recognize the various dimensions of the right to adequate food: article 13, which forms the basis of the personal freedom to choose one's own dietary style and ask the State to respect it, even when one finds oneself in a particular state of subjection (such as in prisons and hospitals); article 19 which, combined with articles 7 and 8, acknowledges that religious creeds and their followers must follow the dietary rules of their belief system; article 32, which forms the legal basis of the right to healthy food and which, combined with article 9, also

forms the basis of the protection of environmentally sustainable food systems; articles 33 and 34, which protect the right to food education in schools; article 41, which protects two aspects: the right to freedom of economic enterprise to produce, distribute, sell, serve foods and drinks – whether performed within traditional systems, or within new food systems such as fair trade circuits or fair trade economy networks; and the rights of food consumers. As we can see, while there is no express phrase about it, the right to food is by no means unrecognized in our Constitution. That is why the recent suggestion that it should be constitutionalized does not seem a defining element for ensuring its efficacy. The Italian Constitution does, indeed, offer adequate references, which legislators and state powers could draw upon amply, if they wanted to, whether to coherently order the various aspects of this right into a system, or render it fully effective. Indeed, the underlying problem concerning fundamental rights such as the right to food lies “not so much in justifying them, as in protecting them” (N. Bobbio).

■ **The minimum wage: an adequate measure for putting the right to adequate food into effect**

..... If, then, we choose to shift attention from **fundamental rights should not be justified so much as protected** proclamations to needs, the critical yet inescapable passage is to make these protective measures effective. Measures must be enacted which take into account, particularly, that the inseparable connection between work and food, on which the labour-focused choice of the constituent assembly was founded, has been broken, and that it is therefore in this new scenario that work must be done.

On the international scene, this result is hindered by the absence of enforcement mechanisms to guarantee the application of the numerous international declarations which nevertheless recognize that right. At domestic level, the problem is far more prosaic: either we are ready to embrace strong political choices, which truly go in the direction of combating hunger, which is increasingly widespread in our own nation too; or else any discussion on the constitutionalization of a right to food will appear to be a pleasant exercise in rhetoric, as part of propaganda which is increasingly blatant in its emptiness. In Italian legislation, the lack of the effective application of the right to food is closely linked to the centuries-old problem of the lack of an institution which protects people from falling into absolute poverty. For some time now, this

gaping hole has been noted both in academic research, and in European Union documents, which however are lacking in any binding legislative value. Periodically, the debate on the minimum wage (guaranteed, or at entry level, or for social inclusion, and so on) has arisen on the Italian political scene; but it has been brusquely swept away in the name of the supposed unsustainability of such a measure. Yet this is a type of social provision which is found in practically all European countries, and beyond. One example is Brazil, where the minimum wage was adopted as a measure to combat hunger and poverty in a historical era which saw this nation, in just a few short years, go from a developing country to being ranked seventh place among the most industrialized nations (for GNP): although this growth was not due to the adoption of the minimum wage, it is nevertheless true that adopting such a measure did not obstruct its development. It is not a case of fantasizing, as sometimes happens, about calculating guaranteed and unconditional wages of the same amount for all, which respond to an abstract idea of citizenship. We need to devise an institution which will not betray the underlying approach of the Constitution, for which "maintenance" is reserved only for those who are "unable" to work; while for all others, the dignified standard of living must derive from the contribution which each citizen is called upon to make towards the material and spiritual wellbeing of society.

**an institution which
must not betray
the basic approach
of the constitution**

There are already some concrete proposals. There were features in line with the Constitution's guidelines on the "minimum entry level wage", introduced experimentally by Italian law 449/1997, as a benefit "to assist individuals without income, whether single or with one or more dependent children, and who are unable to provide for their own upkeep and that of their children due to mental, physical and social causes". Similar motives are given in the current proposal for the REIS or Reddito di inclusione sociale [Social Inclusion Income] (www.redditoinclusione.it) which has already garnered authoritative backing. This would provide a monthly contribution of a varying sum, of an amount sufficient to bring the family to a level higher than the threshold of absolute poverty (established by the Italian National Institute for Statistics, ISTAT), based on its available income, means-tested on the basis of the ISEE (economic indicator form).

In short, let us be spared the rhetoric of announcements: to enable the most

vulnerable people to have access to adequate food in a dignified manner, according to a principle of justice and equality, it is not really necessary to change the Constitution. It would be sufficient to give those policies which could contribute to making this right a reality (such as tax, labour and welfare policies) a sort of “right to food approach”; meaning an approach that is appropriate to, in addition to being aimed at, the social dignity of the person who needs food. In other words, it is a case of recognizing that hungry individuals themselves have rights, and are not merely the object of public grants or private charity, graciously conceded to varying degrees. A change, if not an upheaval, of the approach to public policies to combat hunger and poverty is so greatly anticipated that the Constitutional Court issued **rendering effective the fundamental right to adequate food** intense, even disproportionate statements to give constitutional importance to a measure of truly modest impact, namely the carta acquisti, or “social card” which, not coincidentally, the legislator defines as being “granted”. In sentence n° 10/2010 the Court wrote that this measure is “necessary for the purpose of effectively ensuring the protection of individuals who, finding themselves in conditions of extreme need, have a fundamental right which, insofar as it is closely linked to the safeguarding of the crucial nucleus of human dignity (...) must be able to be guaranteed across the nation in a uniform, appropriate and timely manner, through regulations which are consistent and fitting to such a purpose”. May those who are responsible for governing the country dedicate themselves to this, and immediately: to render effective the fundamental right to adequate food in a uniform and proportionate way and with adequate measures.

Presentare l'Italia al mondo, ma soprattutto presentare il mondo all'Italia

Lia Quartapelle

Parlamentare italiana

■ Expo per il nostro Paese sarà una sfida in due direzioni, sempre connotate dalla necessità di colmare la distanza enorme che c'è tra l'Italia e il mondo. Sono alcuni anni che, a causa dei numerosi problemi interni e della necessità di riforme, il nostro Paese, le sue élite e la pianificazione politica hanno trascurato il fronte della proiezione internazionale.

Expo sarà una occasione per l'Italia tutta, in questo senso. I Paesi presenti con un proprio padiglione o ospitati nei cluster costruiti da società Expo saranno 145 e circa un terzo dei venti milioni di visitatori verrà da Paesi esteri. Ci si aspetta

la visita di almeno 50 capi di stato e di governo (un numero ben superiore a quelli che il nostro Paese riceve in media in un anno) e altri confermeranno la presenza a manifestazione avviata. Sono già 115 le giornate nazionali organizzate, una occasione/vetrina per i Paesi partecipanti a Expo.

Questi numeri spiegano più di ogni altra cosa quanto l'Esposizione Universale sarà una occasione straordinaria per ricordare al nostro Paese, ai suoi cittadini e alle sue istituzioni che avere una proiezione internazionale, solide relazioni diplomatiche, la capacità di difendere idee, progetti e valori sullo scenario internazionale è cruciale per ogni nazione al mondo. Soprattutto per un Paese come il nostro che per ragioni geografiche si trova al centro dell'area di maggior instabilità globale, il Mediterraneo e che, per vocazione, è sempre stato un Paese che ha sostenuto una politica estera capace di multilateralizzare i problemi e spingere verso un progetto di integrazione europea sempre più forte.

Il dibattito pubblico in Italia però sembra averlo dimenticato: non posizionarsi nello scenario globale non è garanzia per un Paese di riparo dalle conseguenze delle grandi crisi globali, anzi. Lo dimostra la provinciale miopia con cui sono state affrontate negli anni passati ad esempio le questioni dell'immigrazione, lasciando a tutti gli effetti l'Italia da sola ad affrontare quello che in

**sono alcuni anni
che il nostro Paese
trascura il fronte della
proiezione internazionale**

poco tempo è divenuto un problema sistemico, che richiede un approccio strutturale ed europeo. I sei mesi che vanno dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 saranno quindi un periodo di tempo in cui investire sulla capacità dell'Italia di parlare con il mondo e di parlare in Italia del mondo, per recuperare anni

di assenza, scarso attivismo e consapevolezza.
**capacità dell'Italia
di parlare con il mondo
e di parlare
in Italia del mondo**

I temi di Expo, ovvero la gestione sostenibile delle risorse e l'accesso a cibo sufficiente e di qualità per tutti, sono questioni quanto mai contingenti, che toccano alcuni dei nodi aperti delle vicende internazionali: i fenomeni epocali che ci troviamo ad affrontare come Italia e come Unione europea, dalle già citate migrazioni alla crescita senza occupazione, al terrorismo di matrice fondamentalista, traggono le loro ragioni profonde anche dalla disuguaglianza globale, dalla povertà e da un modello di sviluppo mondiale poco attento alla sostenibilità umana e ambientale.

Per stimolare impegni internazionali intorno alle questioni di Expo, Milano si è fatta promotrice di due iniziative di respiro globale: l'Urban Food Policy Pact e la Carta di Milano. La prima punta a coinvolgere il maggior numero di città del mondo e con esse i loro sindaci che sottoscriveranno un documento, nel corso dell'Esposizione Universale, per la costruzione di sistemi alimentari centrati sulla sostenibilità e sulla giustizia sociale, con l'obiettivo di porre solide basi per una sana alimentazione, la lotta agli sprechi alimentari, la creazione di una filiera alimentare di qualità e la tutela della biodiversità del sistema agricolo metropolitano. La Carta di Milano invece punta al riconoscimento del diritto al cibo quale diritto umano fondamentale, considerando infatti una violazione della dignità umana il mancato accesso a cibo sano, sufficiente e nutriente, acqua pulita ed energia, combattendo la denutrizione, la malnutrizione e lo spreco, promuovendo un equo accesso alle risorse naturali e garantendo una gestione sostenibile dei processi produttivi.

In entrambi i casi, si tratta di occasioni in cui l'Italia potrà essere parte attiva per stimolare una sensibilizzazione dei cittadini e azioni conseguenti di governi nazionali o autorità locali intorno a sfide cruciali rispetto al futuro del nostro pianeta.

Tutto questo avverrà in un anno speciale: il 2015 per l'Italia è l'anno di Expo, ma è anche l'anno europeo dello sviluppo e l'anno in cui alle Nazioni Unite verranno rinegoziati gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile, che seguono gli

Obiettivi di sviluppo del Millennio, concepiti e assunti nel 2000 e decorati proprio quest'anno. Impegni che lo stesso Nelson Mandela, il 3 febbraio 2005, si curò fossero rispettati, richiamando le nazioni del G8 con queste parole: "Superare la povertà non è un gesto di carità. E' un atto di giustizia. È la protezione di un diritto umano fondamentale, il diritto alla dignità e a una vita decente." Dopo aver sconfitto il razzismo istituzionalizzato del regime dell'apartheid, la battaglia dell'umanità avrebbe dovuto essere quella contro la povertà.

Dobbiamo quindi definire un quadro d'orientamento completo e globale per promuovere lo sviluppo sostenibile, ossia l'eradicazione della povertà estrema nel rispetto dei limiti ecologici del pianeta, favorendo la pace e la convivenza nel quadro di società inclusive.

**dobbiamo definire
un quadro d'orientamento
completo e globale
per promuovere
lo sviluppo sostenibile**

L'attuale fotografia della scena globale, lacerata profondamente in numerose aree di crisi, dalla Libia, alla Siria - nella definizione dell'Alto commissariato per i rifugiati, la più grande crisi umanitaria di questa epoca - alle vicende del Corno d'Africa, rende ineludibile la necessità di assicurare un approccio maggiormente orientato alla persona, basato cioè sui diritti e incentrato sugli individui. Un approccio che incorpori i principi fondamentali della giustizia sociale, della salvaguardia dei diritti umani, della solidarietà e dell'uguaglianza, nonché del bene comune come preconditione per lo sviluppo umano e per il benessere. Come provato anche dalle vicende dei Paesi emergenti in questo ultimo decennio, la crescita economica è necessaria ma non può, da sola, condurre allo sviluppo umano. Occorre tenere conto di differenti fattori che richiedono importanti trasformazioni nelle pratiche e nei valori politici, sociali ed ambientali.

L'agenda post - 2015 ci richiama dunque a un nuovo umanesimo. A uno sviluppo equo e sostenibile che sia incentrato sulla persona e rigorosamente allineato a degli standard di tutela dei diritti definito a livello internazionale. Dall'agenda post - 2015 non ci aspettiamo la semplice enunciazione di principi ispiratori. Gli Obiettivi di sviluppo del Millennio dovranno essere integrati con un più ricco, più esplicito e più dettagliato riconoscimento dei diritti umani e degli strumenti giuridici atti ad assicurarne l'effettività. Un riconoscimento che includa i diritti economici, sociali e culturali, nonché il nucleo essenziale dei diritti civili e politici.

Nel fare questo bisognerà assicurarsi che la salvaguardia dei diritti umani non sia formulata soltanto in termini quantitativi, ma anche qualitativi. Occorre fare attenzione, cioè, a che le future disposizioni non si limitino a riconoscere il diritto a un determinato trattamento o servizio (come l'accesso all'acqua o ai servizi sanitari), ma anche al livello di qualità di un tale trattamento o di un tale servizio. Ciò vale in particolare per il diritto all'istruzione, il cui riconoscimento universale - ottenere il titolo di istruzione primaria - è di poca sostanza se non si traduce effettivamente in un'opportunità per gli individui di apprendere e di formarsi - essere effettivamente in grado di leggere, scrivere e fare di conto.

Infine, il nuovo quadro dovrà avere una validità universale: il primo obiettivo parla di ridurre la povertà in tutte le forme in tutto il mondo. Nel quadro precedente, la lotta alla povertà aveva come obiettivo di dimezzare la propor-

zione di persone che vivono con meno di 1,25

il contributo italiano

dovrà essere

all'altezza della sfida

dollari al giorno. Nel nuovo quadro, centrato

sui diritti e sugli individui, invece si prevede un

obiettivo universale che può essere adattato ai

contesti. Proprio la risposta a Mandela: i pro-

blemi dello sviluppo, e le responsabilità ad esso connesse riguardano tutti

i Paesi del mondo, tutti i cittadini del pianeta. Il contributo italiano, durante

Expo dovrà quindi essere all'altezza della sfida, in linea con quanto il nostro

Paese ha sempre difeso e soprattutto promosso in sede internazionale. Expo

sarà quindi una occasione di consapevolezza diffusa e di azione. Non andrà,

neanche questa, sprecata.



Presenting Italy to the world, but above all, presenting the world to Italy

Lia Quartapelle

Member of Italian Parliament

■ Expo will be a challenge for our country in two directions, both marked by the need to bridge the vast gap between Italy and the world. For several years now, due to numerous domestic problems and the need for reforms, our nation, its elites and its political planning have rather neglected the aspect of Italy's place in the international scenario.

In this sense, Expo will be an opportunity for the entire nation. Some 145 countries are present with their own pavilion, or hosted within the clusters built by the Expo organization. Around a third of the twenty million visitors will arrive from foreign countries. At least fifty heads of state and heads of government are expected (a much higher figure than the average number our country receives per year), while others will confirm their presence once the event is underway.

**for several years
our country has been
neglecting the aspect
of international
projection**

115 national days have already been scheduled, which are an opportunity and showcase for those countries taking part in the Expo.

These figures explain better than anything else just how much of an extraordinary chance the Expo will be to remind our nation, its citizens and its institutions that having an international project, solid diplomatic relations, and the ability to defend ideas, projects and values on the international scene, is crucial for every nation in the world. Especially for a country like ours which due to geographical causes finds itself at the core of the area of greatest global instability – the Mediterranean; a country which, by vocation, has always supported foreign policy capable of multi-lateralizing problems and pushing towards an increasingly forceful European integration project.

However, public debate in Italy seems to have forgotten this: not positioning itself on the global scene does not guarantee a country protection from the consequences of major global crises. Far from it. This is demonstrated by the provincial short-sightedness with which, for example, immigration issues have

been dealt with in recent years, leaving Italy alone, to all effects and purposes, to tackle something which in a brief period has become a systemic problem, requiring a structural, European approach. The six months from May 1st to October 31st 2015 will, therefore, be a period in which to invest in Italy's ability to speak to the world, and to speak about Italy in the world; to make up for years of absence, limited activism and awareness.

The themes of Expo, namely the sustainable management of resources and access to sufficient, good quality food for all, are questions that are as pressing as ever. They touch upon some of the unresolved issues in international events: the epoch-making phenomena we find ourselves faced with as Italy and as European Union, from the aforementioned migration to growth without jobs, and fundamentalist terrorism, to a certain extent are most deeply rooted in global inequality, poverty, and a model of world development that has paid scant attention to human and environmental sustainability.

In order to stimulate international commitments with regard to the issues raised by Expo, the city of Milan has promoted two global initiatives: the Urban Food Policy Pact and the Charter of Milan. The former aims to involve as many world cities as possible and with them their mayors, who will sign a document in the course of the Universal Exposition for the development of food systems centred upon sustainability and social justice. The objective is to lay solid foundations

for a healthy diet, the fight against food waste, the creation of a high-quality food supply system, and the safeguarding of the biodiversity of the metropolitan agricultural system. The Charter of

Milan, meanwhile, focuses on recognizing the right to food as a fundamental human right, as it considers a lack of access to health, sufficient, nourishing food to be a violation of human dignity; it also aims to fight undernourishment, malnutrition and waste, promoting equal access to natural resources and guaranteeing the sustainable management of food production processes.

In both cases these are occasions for Italy to take an active role in stimulating a heightened awareness among citizens and provoking actions by national governments or local authorities in response to crucial challenges concerning the future of our planet.

All this will take place in a special year: for Italy 2015 is the year of the Expo, but it is also the European year of development, and the year in which the

United Nations sustainable development goals will be renegotiated, following on from the Millennium Development Goals which were devised and adopted in 2000 and which expired this year. Nelson Mandela himself, on February 3rd 2005, was keen to ensure that these commitments were fulfilled by appealing to the G8 nations with these words: “Overcoming poverty is not a gesture of charity. It is an act of justice. It is the protection of a fundamental human right, the right to dignity and a decent life”. Having beaten the institutionalized racism of the Apartheid regime, humanity’s battle was to be that against poverty. We therefore need to define a complete, global set of guidelines to promote sustainable development, in other words the eradication of extreme poverty while respecting the ecological limits of the planet, aiding peace and co-existence within inclusive societies.

The global scenario is profoundly lacerated in numerous crisis spots, from Libya to Syria – defined by the High Commission for Refugees as the greatest humanitarian crisis of our era – to the events in the Horn of Africa; this overall picture means that there is a manifest need to ensure a more person-oriented approach, based on rights and centred upon individuals. An approach that incorporates the fundamental principles of social justice, of the protection of human rights, of solidarity and equality, as well as the common good as the precondition for human development and wellbeing.

As proven also by events that have occurred in developing nations in the past decade, economic growth is necessary, but it alone cannot lead to human development. We need to take into account different factors which require important changes in practices and in political, social and environmental values.

The post-2015 agenda therefore urges us towards a new humanism. Towards a fair, sustainable development that is person-centred and strictly aligned to standards of human rights protection, defined at international level.

We expect more from the post-2015 agenda than a mere declaration of inspiring principles. The Millennium Development Goals must be built upon with a richer, more explicit and more detailed recognition of human rights and of the legislation available to ensure its effectiveness. A recognition that must include economic, social and cultural rights as well as the core nucleus of civil and political rights.

**we must define
a complete, global set
of guidelines
for promoting
sustainable development**

Dalla zolla al cibo

■ **Ermanno Olmi**

Regista

■ *L'intervento che pubblichiamo è stato proposto da Ermanno Olmi in occasione di un incontro pubblico promosso dall'associazione "Acli Terra" e dalla Cisl presso la Cascina Forestina Cisliano, nel Parco Agricolo Sud di Milano, il 23 novembre 2012.*

Olmi ha voluto anzitutto ascoltare la testimonianza di quanti lavorano la terra: contadini di ieri e di oggi, tradizionali e innovativi, con gli aspetti problematici connessi al loro impegno ma anche con le speranze in un futuro ricco di prospettive. Contadini innovatori ed insieme tradizionalisti, radicati in modo totale nella loro terra, ai quali Olmi ha rivolto parole di stima per la dedizione e la fatica spese nei campi e nelle stalle.

Il titolo "Dalla zolla al cibo", suggerito dallo stesso Olmi, esprime appieno il senso dell'iniziativa: occorre mantenere la prossimità tra il lavoro della terra e il frutto che ne viene. Si parla di "filiera corta", ma c'è di più. La questione è prima ancora di tipo culturale: dobbiamo conservare il legame con la nostra origine, con quella terra da cui deriva il nostro stesso nome ("homo", latino per uomo, da "humus", appunto terra). Ci troviamo in un mondo ipertecnologico, in cui tutto è costruito, modificato; non così per la natura, i cui ritmi non possono essere imposti arbitrariamente dall'esterno. Con una aggiunta importante: quella del contadino, oltre che una scelta di vita, è anche una scelta economicamente sostenibile, tanto più in un'epoca di crisi come quella attuale.

Quella del contadino non è un'occupazione apprezzabile idealmente ma inconsistente sotto il profilo economico.

L'incontro ha infatti offerto l'esempio di decine di persone che nel lavoro contadino trovano sostentamento per sé e le proprie famiglie e forse possono rappresentare l'inizio di un nuovo modo di vedere il rapporto tra la persona e ciò di cui la persona vive.

Ma lasciamo spazio all'intervento di Ermanno Olmi, cui va il nostro più vivo ringraziamento per aver autorizzato la seguente pubblicazione.

**occorre mantenere
la prossimità
tra il lavoro della terra
e il frutto che ne viene**

■ Ci sono due grossi problemi che affliggono il nostro pianeta: da una parte ci siamo noi, i Paesi ricchi e occidentali, che buttiamo via più di un terzo del cibo che acquistiamo; dall'altra ci sono i Paesi sottosviluppati, che hanno fame e che sono stati privati della loro agricoltura perché l'agricoltura industriale si è imposta con arroganza criminale per produrre quel cibo che noi sprechiamo almeno per un terzo. Per risolvere il problema occorre dunque riazzerare tutto e ripartire dal colpo di zappa e dalla buca dove tu getterai il seme.

Non dobbiamo più pensare che nella scelta di fare il contadino ci sarà un futuro di disagio e di povertà, bensì vi sarà un riconoscimento della qualità. È finita l'era industriale; dobbiamo ricominciare dalla zolla, dalla terra. Sta nascendo una nuova primavera della cultura contadina e voi siete l'avanguardia: credetemi, dietro di voi arriveranno folle di persone, tanto è importante l'alleanza tra cibo e uomo. E chi fa il contadino avrà sicuramente soddisfazioni anche di natura economica.

Il pericolo che vedo è tuttavia che il contadino perda la sua dimensione locale, legata al borgo o al luogo di appartenenza, e sia trascinato da forze politiche o dalla società globalizzata fuori dal proprio territorio. Il borgo (il contado) è la misura del contadino. Pensate cosa è stato per millenni il borgo: una comunità che aveva la propria autonomia di sostentamento in relazione al territorio che occupava. Dobbiamo tornare a questa realtà che ha la possibilità di essere gestita sotto lo sguardo di tutti, cioè di chi coltiva la terra e di chi abita il borgo. L'industria non c'è più, la garanzia di avere un posto fisso e stabile è svanita. La stabilità assoluta si è trasformata in precarietà assoluta. Ecco perché si riscopre la terra, e voi siete i primi ad aver fatto questa scoperta perché siete quelli che avete vissuto, per formazione o per vicinato, con l'agricoltura.

Qualcuno di voi ha detto: il sistema industriale condiziona e fa il prezzo del prodotto. E poi, a chi vendi il prodotto senza l'industria della grande distribuzione? Rispondo: questo è il problema, bisogna tornare al valore dell'individuo. Dopo aver ascoltato le voci di tutti voi mi pongo questa domanda: mi piacerebbe sentire da voi come sarà la vostra intrapresa agricola tra 10 anni, perché voi fin da oggi avete il dovere di pensare a come sarete tra 10 anni, non dovete soltanto rilevare il valore del presente ma – come quando si fa un investimento finanziario – dovete capire se il vostro lavoro, la vostra intrapre-

sa avrà un futuro. Raccontatemi la vostra azienda tra 10 anni, perché il pericolo è quello di diventare una forza politicamente rilevante che in qualche modo deve sempre dipendere da leggi, istituzioni, organizzazioni. Ma per partecipare alle organizzazioni dovete avere la capacità di essere autonomi, di vivere senza essere condizionati dal mercato, perché alla fine saranno gli altri ad avere bisogno di voi; e se verranno fatte delle buone leggi in modo che voi possiate affrontare la vostra attività con serenità e soddisfazione, il primo ad averne vantaggi sarà proprio il compratore.

È il destinatario del vostro cibo che si fa garante del vostro lavoro. Voi non avete più bisogno di convincere gli altri che siete
credibili, ormai il compratore vi sta cercando.

**il destinatario del cibo
si fa garante
del vostro lavoro**

Evitate però di commettere passi falsi, perché il compratore non va mai deluso. Il vostro impegno da questo momento è la lealtà, sia nel fare
il prodotto, sia nel proporlo al consumatore. Noi tutti dobbiamo diventare cittadini attivi nel ridurre ed eliminare ciò che avvelena il vostro territorio agricolo. Fate attenzione all'acqua che utilizzate.

Non dovete essere lasciati soli: i cittadini che non sono contadini devono proteggervi, ma perché vi possano proteggere devono avere conoscenza e consapevolezza dei rischi che correte. Attenzione, non fate solo agriturismo; fate il borgo, create le condizioni affinché le persone possano venire a vivere accanto a voi, ridate al cittadino la possibilità di ritrovarsi in una comunità dove la forza che unisce tutti è la terra.

Virgilio nell'anno XXIX scriveva: «mi ricordo sotto le torri della rocca dove il fiume bagna bionde coltivazioni, io vidi un vecchio che aveva pochi iugeri di campo abbandonato e non era fertile al lavoro dei giovenchi quel terreno, né adatto alle greggi, né favorevole alla vite, costui nonostante tutto piantando rade fili di erbaggi in quel terreno da sterpi e all'intorno bianchi gigli e verbene e gracile papavero, pareggiava col suo spirito le ricchezze dei re e tornando a casa a tarda notte ricopriva il suo desco di cibi non acquistati».

Io vi auguro di essere i pronipoti di questo vecchio.



But let us leave space for the speech by Ermanno Olmi, to whom our sincerest thanks go for having authorized the following publication.

■ *There are two large problems afflicting our planet: on the one hand is us, rich western countries, who throw away more than a third of the food we buy; on the other are underdeveloped nations which are hungry and have been stripped of their agriculture, because industrial agriculture has imposed itself with a criminal arrogance to produce that food, at least a third of which we then waste. To solve the problem we therefore need to zero everything and start from scratch with the stroke of the hoe and the hole into which you will throw the seed.*

We must no longer think that in choosing to become a farmer, there will be a future of unease and poverty; rather, there will be a recognition of quality. The industrial era is over now; we must begin again from the clod of earth, from the land. There is a new blossoming of farming culture, and you are at the cutting edge of it: believe me, crowds of people will follow in your footsteps, so important is the alliance between food and humankind. And those who work as farmers will certainly reap financial rewards too.

***the village is the
measure of the farmer***

However, the danger I see is that the farmer will lose his local dimension, bound to the village or place of origin, and will be dragged out of his own territory by political forces or by the globalized society. The village (the contado) is the measure of the farmer (contadino). Just think what the village was for millennia: a community which had its own autonomy of sustenance in relation to the land it occupied. We must return to that reality, which can be managed beneath the gaze of all parties – meaning, those who cultivate the land, and those who live in the village. Industry has gone; the guarantee of a stable job for life has vanished. Absolute stability has turned into absolute precariousness. That's why people are rediscovering the land, and you are the first to have made this discovery, because you are what you have lived and experienced, through training or through proximity, with agriculture.

Some of you have said: the industrial system conditions and decides the price of the product. And then, who can sell their product without the mass retail industry? I respond: this is the problem, we need to return to the value of the individual. After having listened to what everyone has to say, I ask myself: I'd like to hear from you about how your agricultural business is in ten years' time, because from this day on you have a duty to think about how you will

Centro Ecumenico Europeo per la Pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multi-etnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.



ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI